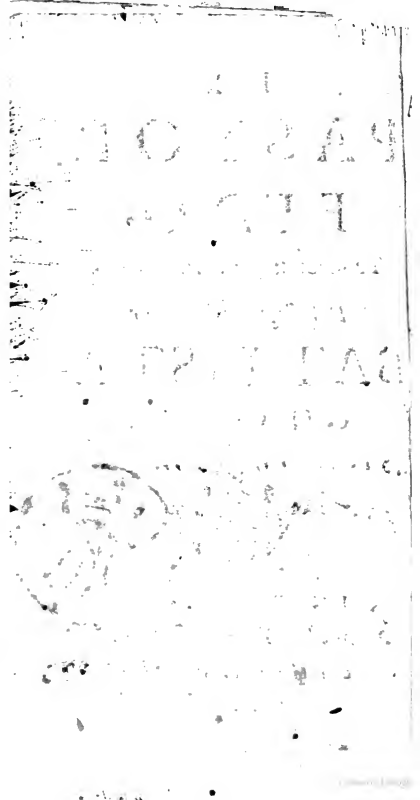
IL PASTOR FIDO.

IL PASTOR FIDO,

TRAGICOMMEDIA PASTORALE

Del Signor Cavalier

BATTISTA GUARINI.

IN PADOVA.
Appresso Giuseppe Corona.
Con Licenza de' Superiori.
M. DCC XI.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR

ANDREA MARANO

NOBILE VICENTINO.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Così noto, e famoso, non solamente appresso gli uomini dotti, che sanno conoscere il valor delle cose, mà eziandio presso alla gente volgare, il PASTOR FIDO, drama incomparabile del Cav. Battista Guarino; che se puossi con sicurezza

trarre argomento dell'eccellenza d'un'opera dalla universale approvazione, questo certamente, se non è l'ottimo e perfettissimo di quanti ne sieno usciti dalle penne degl'Italiani scrittori, deve almeno stimarsi, senza paura d'errare, nel suo genere un de' migliori. Ma quando ancora ei non avesse in favor suo una si gran folla di voti, che per lo spazio di più d'un secolo l'hanno sostenuto nella riputazione primiera, basterebbe a mio credere, ch'ei piacesse a V. S. Illustr. Suggetto di tanta erudizione, e di sì purgato intendimento: in quella guisa, che a lei è sempre piacciuto: essendo il suo parere di tal momento, che potrebbe francamente contrapporsi a mill'altri, che mossi da nera invidia togliessero a calunniare questo divino componimento. Avendolo però io di nuovo riprodoto colle mie stampe, ho pensato essere molto conveniente cosa il dedicarlo alla sua persona, e per isgombrare in qualche piccola parte il grave peso de' miei doveri, e per fregiare l'opera stessa collo splendore del di lei nome. O quanto pochi arrivano a di[illegible]nere in somiglianti maniere

di

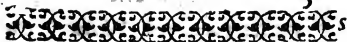
di Poesia quello, che vi discerne V. S. Illustr. mancando loro gli ajuti necessarj per vedere tant'oltre; voglio dire l'esattissima cognizione delle due lingue principali, Latina, e Greca, feconde madri d'ogni più scelta eleganza: le quali a lei son così famigliari, come appunto la materna Italiana, e nelle quali ella scrive con felicità maravigliosa, e rarissima a tempi nostri. Altri si ferma sulla corteccia delle parole, ella penetra fino al midollo del sentimento, disaminando attentamente l'unità della favola, la proporzion delle parti, la connessione degli episodj, il verisimile del gruppo, la facilità del scioglimento, il costume de' personaggi, il maneggio degli affetti, il carattere dello stile, ed in somma tutto ciò, che distingue un valoroso poeta da un freddo, e scipito verseggiatore. A lei non è occulto, quali sieno i luoghi degli antichi poeti, che il Guarino ha con grand'arte imitati, e trasferiti nel suo poema; perche non lascia mai di leggerli e rileggerli, cavandone grandissimo profitto, e pascendone la mente con laudabile avidità. E di qua poi nasce, che V. S. Illustr. non può sof-

fe-

ferire i disordini novellamente introdotti nell'arte della poesia, mal concia e difformata dal gusto corrottissimo d'alcuni moderni, opposti direttamente all'uso ed alle massime de' buoni vecchi, da lei meritamente tenuti in somma venerazione. Volesse il Cielo, che'l numero de' suoi pari fosse alquanto meno scarso! non piangerebbero per avventura le più bell' arti il loro prossimo distruggimento, e potrebbe ancora sperarsi, che riacquistassero il perduto decoro. Mi stenderei maggiormente nelle sue lodi, se volessi riguardare e la nobiltà della Famiglia, e molto più quella di tante virtù, che adornano l'animo di V. S. Illustr. ma temo di offendere la sua modestia, che mal volentieri s'induce ad ascoltare sì fatti discorsi: e però pregandola, quanto so e posso, ad accettare con generoso gradimento, com'è pure usata di fare, questo mio tributo di vero e cordiale ossequio, mi professo

Di V. S. Illustr.

Umil. Dev. Obl. Servitore
Giuseppe Corona.

AR-

ARGOMENTO.

SAcrificavano gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun'anno una giovane del paese; così gran tempo avanti per cessar pericoli assai più gravi, dall'oracolo consigliati: il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male; aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea: si come quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò, che fusse à Silvio unico suo figliuolo, sì come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima ninfa, & si-

figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitaßero, non si recavano però al fine desiderato; conciofoße cosa che il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che de la caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promeßa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, si come egli credea, di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirgliele per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva; la qual cosa prestando à Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita, sperando per la morte della rival: di vincer più agevolmente la co-

costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incantamente, & con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro ambedue sono presi, ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di morir per lei: si come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui per essere sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi suoi non meno miserabile che improviso; si come quegli, che niente meno l'amava,

 che

che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, & perciò incapace à poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel sangue proprio; da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de gli Iddij, che quella vittima si consagri: ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto, colla quale mentre il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, nè debbia essere sposa, che di Mirtillo. E perche poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente

ac-

accesa di lui, & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poiche già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca; dopò aver trovato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

Le Persone che parlano.

Alfeo Fiume d'Arcadia.
Silvio Figlio di Montano.
Linco Vecchio servo di Montano.
Mirtillo Amante d'Amarilli.
Ergasto Compagno di Mirtillo.
Corisca Innamorata di Mirtillo.
Montano Padre di Silvio, Sacerdote.
Titiro Padre d'Amarilli.
Dameta Vecchio servo di Montano.
Satiro Vecchio amante già di Corisca.
Dorinda Innamorata di Silvio.
Lupino Caprajo, servo di Dorinda.
Amarilli Figlia di Titiro.
Nicandro Ministro maggior del Sacerdote.
Coridone Amante di Corisca.
Carino Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Uranio Vecchio, compagno di Carino.
Messo.
Tirenio Cieco indovino.
Coro di Pastori.
Coro di Cacciatori.
Coro di Ninfe.
Coro di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO-

PROLOGO.

Alfeo Fiume d'Arcadia.

SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite;
Che per seguir l'onda fugace, e schiva
De l'amata Aretusa,
Corse (ò forza d'amor!) le più profonde
Viscere de la terra,
E del mar, penetrando
Là dove sotto a la gran mole Etnea,
Non sò se fulminato, ò fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nemico ciel fiamme di sdegno;
Quel son io; già l'udiste: or ne vedete
Prova tal, ch'à voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de' fiumi altero:
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno

Qual'esser già solea libera, e bella,
Or disolata, e serva
Quell'antica mia terra, ond'io derivo,
O cara genetrice, o dal tuo figlio,
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Si chiare un tempo, e queste son le selve
Ove'l prisco valor visse, e morio.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred'io che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di

Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Questa amica del ciel deuota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnãdo altri cõ l'armi, ella co' prieghi.
E benche quì ciascuno
Abito, e nome pastorale auesse;
Non fù però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo;
Però ch'altri fù vago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
Di atterar orso, o d'assalir cignale,
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed a la lotta invitto.
Chi lanciò dardo, o chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
„ Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopò tant'anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'an-
tro.

De l'antica Ericina.
E quel che colà sorge è pur il tempio
A la gran Cintia sacro; or qual m'ap-
Miracolo stupendo? (pare
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di saver già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue, (sta,
Gran Caterina (or me n'aveggio) è que-
Di quel sublime, e glorioso sangue,
A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate; opre natie:
Come a quel sol, che d'Oriente sorge
Tante cose leggiadre
Produce il mõdo, erbe, fior, frondi, e tãte
In cielo, in terra, in mar alme viventi:
Così al vostro possente, e altero sole,
Ch'usci da grande, e per voi chiaro oc-
Si veggon d'ogni clima (caso;
Nascer provincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramõta.
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il ciel la cura
De

De l'Italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
De le grand'alpi una grand'alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto a le nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi anime grandi.
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo.
Ed hà ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero:
Campo sol di voi degno
O magnanimo Carlo, e da i vestigi
De i grand'avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti.
Saran ben'anco augusti i parti, e l'opre.
Ma voi mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato
Non isdegnate queste
Nelle piaggie di Pindo,
D'erbe, e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore.

Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel nō le sdegna; e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi Imenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA I.

Silvio, Linco.

ITE voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
De la futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, ò gloria di selve,
Oggi il mostri; e me segua,
Là doue in picciol giro,

Ma

Ma largo cāpo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selve,
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Si noto abitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolci. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Co'l rauco suō la sonnacchiosa Aurora.
Noi Linco andiamo a venerar gli Dei,
Con più sicura scorta
Seguitem poi la destinata caccia.
„ Chi ben comincia ha la metà de l'opra,
Nè si comincia ben se non dal cielo.
Lin. Lodo ben Siluio il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro,
Che son ministri de gli Dei non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestiuo, o lucido Orizonte
De la cima del monte.
Sil. A te che forse non se' desto ancora,
Par ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà si delicato, e vago,
Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
Che s'auess'io cotesta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,

A

A Dio selve direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e'n gioco,
Farei la state a l'ombra, e'l verno al foco.

Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più, come se'ora
Tanto da te diverso?

Lin. Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

Sil. Ed io se fussi Linco;
Ma perche Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i'voglio.

Lin. O garzon folle, a che cercar lontana
E periglio sa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed'è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selua s'annida?

Lin. La selua sò tu Siluio,
E la fera crudel, che vi s'annida,
E la tua feritate.

Sil. Come ben m'auisai, che vaneggiaui.

Lin. Una ninfa sì bella, e sì gentile:
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca, e più vezzosa,
Di matutina rosa;
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno

Pa-

Pastor oggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli uomini, e dal cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tù senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
E tù la sprezzi? e non dirò, che'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „ Se'l non auer amore è crudeltate,
„ Crudeltate è virtute, e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poi che solo con questa ho vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai
Se no'l prouasti mai?
Sil. Nol prouando l'ho vinto.
Lin. O se una sola
Volta il prouassi, o Silvio;
Se sapessi una volta
Qual'è grazia, e ventura
L'essere amato, il possedere amando
Un riamante core,
So ben'io, che diresti,
Dolce vita amorosa,
Perche sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve
Folle garzon lascia le fere, ed ama.
Sil. Linco dì pur se sai,
Mille ninfe darei per una fera;
Che

Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje,
Chi n'ha di me più gusto, io nõ le sento.
Lin. E che sentirai tu s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il sentirai,
Che tempo non aurai.
„ Vol una volta Amor ne' cuori nostri
„ Mostrar quant'egli vale.
Credi a me pur, che'l provo,
„ Non è pena maggiore, (re,
„ Che in vecchie mẽbra il pizzicor d'amo-
„ Che mal si può sanar quel, che s'offende
„ Quanto più di sanarlo altri procura.
„ Se'l giouinetto core Amor ti pugne,
„ Amor anco te l'ugne:
„ Se col duolo il tormenta,
„ Con la speme il consola:
„ E se un tempo l'ancide, al fine il sana;
„ Ma s'e'ti giunge in quella fredda etate,
„ Ove il proprio difetto
„ Più che la colpa altrui spesso si piagne:
„ Allora insopportabili, e mortali
„ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
„ Allora se pietà tù cerchi male
„ Se non la trovi, e se la troui peggio.
„ Deh non ti procacciar prima del tempo
„ I difetti del tempo.
„ Che se t'assale a la canuta etate
„ Amoroso talento

Aurai

„ Aurai doppio tormento,
„ E di quel che potendo non volesti,
„ E di quel che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follìa.

Lin. Dimmi, se'n questa sì ridente, e vaga
Stagion ch'infiora, e rinouella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, o di vestite siepi,
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tù Siluio il mondo langue,
La natura vien meno? or quell'orrore,
E quella marauiglia, che dourresti
Di nouità sì mostruosa auere,
Abbila di te stesso. il ciel n'ha dato
Vita a gli anni conforme, ed a l'etate
Somiglianti costumi, e come amore
In canuti pensier si disconuiene,
Così la giouentù d'amor nemica
Contrasta al cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Siluio,
Quãto il mondo ha di vago, e di gẽtile,
Opra è d'Amore. amãte è il cielo, amãte
La terra, amante il mare:
Quella, che la sù miri innanzi a l'alba
Così leggiadra stella,

Ama

Ama d'amore anch'ella; e del suo figlio
Sente le fiamme, ed essa, ch'innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l'ora,
Che le furtiue sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa.
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le selue
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche graui.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lasciuetto vola
Or da l'abeto al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'auesse umano spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Si che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mãdra l'armento, e que'mug-
Sono amorosi inuiti. (gitti
Rugge il Leone al bosco,
Nè quel ruggito, è d'ira,
Così d'amor sospira
Al fine ama ogni cosa
Se non tu Siluio; è sarà Siluio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?

Deh

Deh lascia omai le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tù l'auessi à nudrir? nè ti souviene
Chi se' tù, chi son'io?
Lin. Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano: e teco, che se' uomo
O che più tosto esser deuresti, parlo
Di cosa umana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non diveghi una fera anzi, che un Dio.
Sil. Nè si famoso mai, ne mai si forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S'e' non avesse pria domato Amore.
Lin. Vedi fanciullo come tù vaneggi;
Dove saresti tù dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise
Gran parte Amor ve n'ebbe, ācor nō sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in feminile spoglie
Del feroce Leon l'ispido tergo
Ma de la clava noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi in porto d'Amor so'ea ritrarsi,
Che

„ Che son i suoi sospir dolci respiri
„ De le passate noje, e quasi acuti
„ Stimoli al cor ne le future imprese;
„ E come il rozzo, ed intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo
„ Affina sì, che sempre più resiste,
„ E per uso più nobile s'adopra:
„ Così vigor indomito, e feroce,
„ Che nel proprio furor spesso si rompe,
„ Se con le sue dolcezze Amore il tempra,
„ Diviene a l'opra generoso, e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poiche lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar amore;
Un amor sì legitimo, e sì degno
Com'è quel d'Amarilli? che se fuggi
Dorinda, i'te ne scuso, anzi pur lodo,
Ch'a te vago d'onore aver non lice
Di furtivo desio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

Sil. Che dì tù Linco? ancor non è mia sposa.

Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tù solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.

Sil. „ L'umana libertate è don del cielo,
„ Che non fà forza a chi riceue forza.

Lin. Anzi se tù l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il ciel ti chiama,
Il ciel, ch'a le tue nozze

Tante grazie promette, e tanti onori.
Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei nõ hanno: appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.
Cacciator, non amante al mõdo nacqui.
Tù che seguisti Amor torna al riposo.
Lin. Tù derivi dal cielo
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'umano:
E se pur se' d'umano, i' giurerei
Che tu fussi più tosto
Col velen di Tisifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA II.

Mirtillo, Ergasto.

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar ai lasso amaramẽte insegni.
Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella,
Ma de l'aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace?
Poi che col dir t'offendo
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome

Di

Di risonare insegno;
Per me piagnendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e'l dolore:
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire
E ti dirà la morte il mio martire.

Erg. „ Mirtillo, amor fù sẽpre un fier tor-
„ Mà più quanto è più chiuso; (mento
„ Però ch'egli, dal freno
„ Ond'è legata un'amorosa lingua
„ Forza prende e s'auvanza,
„ E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tù sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora:
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli;
Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So bẽ Ergasto, e non m'inganna amore,

Ch'a la mia bassa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina a me sia sposa:
Ben conosco il tenor de la mia stella:
Nacqui solo a le fiamme, e'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch'i dovessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi mori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Ae le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.
Erg. Giusto desio d'amante, e di chi more
Lieue mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei se risapesse il padre,
Ch'ella a prieghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata?
Per questo forse ella ti fugge, e forse
„ T'ama, ācorche no'l mostri, che la donna
„ Nel desiar è ben di noi più frale,
„ Ma nel celar il suo desio più scaltra.
„ E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse
„ Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
Chi

„ Chi non può dar aita, indarno ascolta
E fugge con pietà; chi non s'arresto
„ Senz'altrui pena: ed è sano consigli.
„ Tosto lasciar quel, che tener non puoi,
Mir. O se ciò fosse vero, o s'io'l credessi:
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
Felice tanto, e de le stelle amico.
Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi, è sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.
Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate:
Nè te l'invidio nò, ma piango il mio.
Erg. E veramente invidiar no'l dei,
Che degno è di pietà, più che d'invidia.
Mir. E perche di pietà? *Erg.* Perche nō l'ama.
Mir. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benche se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma poiche dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Erg. Perche promette a queste nozze il cielo
La salute d'Arcadia: non sai dunque
Che quì si paga ogn'anno a la gran Dea
De l'innocente sangue d'una ninfa

Tributo miserabile, e mortale?

Mir. Unqua più non l'udii, e ciò m'è novo,
Che novo ancora abitator quì sono,
E come vuol l'Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

Erg. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar poria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che da i petti umani.
In quella età che'l sacerdozio santo,
E la cura del tempo ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempio, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;
Ma senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei grã tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti,
Del giovine amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, e i primi
Sospiri, e tutta al novo amor si diede
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, sì ch'udirlo
Nè vederlo mai più l'empia non volle,

Se

Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tù, che per prova intendi amore.
Mir. Oimè questo è'l dolor, ch'ogn'altro auvanza. (be anco
Erg. Ma poiche dietro al cor perduto, eb-
I sospiri perduti, e le querele,
Volto pregando a la gran Dea, se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i prieghi, e'l pianto:
Talche ne la pietà lira spirando
Fè lo sdegno più fiero, ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate.
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'ebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta.
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina
Perfida ninfa, overo altri per lei

Di nostra gente a la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual poi ch'ebbe ĩdarno piãto, e ĩdarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè che la seguiro in vano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben che da l'accese labbia
Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto
Disse con un sospir nunzio di morte:
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti
Miral da questo colpo: e così detto
Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima, e sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì novo,
Instupidì la misera donzella
Trà viva e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce, e'l senso,
Disse piangendo: o fido, o forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai data morendo e vita, e morte;
Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro istesso ancora

Del caro sangue tiepido, e vermiglio,
Tratto dal morto, e tardi amato petto;
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti, a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.

Mir. O misero pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viua
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Ma che seguì de la cadente turba?
Trovò fine al suo mal? placossi Cintia?

Erg. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse,
Che dopo l'anno in quel medesmo tẽpo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di novo
Per consiglio a l'oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno
Vergine, ò donna a la sdegnata Dea, (to
Che'l terzo lustro ẽpisse, ed oltre al quar-
Non s'auvanzasse, e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora a l'infelice sesso
Una molto severa, e se ben miri
La sua natura, inosservabil legge,
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, ò donzella abbia la fè d'amore
Come che sia, contaminata, o rotta,

S'altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condennata.
A questa dunque sì tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto auesse a nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
„ Non aurà prima fin quel che v'offende
„ Che duo semi del ciel congiũga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono
Che Silvio ed Amarillide, che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maschio,
Com'or de le due schiatte, e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Mõtano,
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo e'l fondamento, il resto poi
Ha ne gli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.
Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo,
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava amor solo

Se non s'armava a le mie pene il fato.

Erg. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore:
Andiamo, i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perche la bella ninfa oggi t'ascolti.
Tu datti pace in tanto,
Non son, come a te pare,
Questi sospiri ardenti
Refrigerio del core,
Ma son più tosto impetuosi venti,
Che spiran ne l'incēdio, e'l fan maggiore,
Con turbini d'amore,
Ch'apportan sempre a i miserelli amanti
Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

Corisca.

CHi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa, amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e nō so bē dir come)
E si strugge, e s'auvanza, e nasce, e more.
S'i' miro a le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,

Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo,
M'assale Amor con si possente foco, (io
Ch'i' ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affet-
Da questo sol sia superato, e vinto:
Ma se poi penso a l'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'aborro, e schivo,
Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tallor meco ragiono, o s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no'l potesse, o più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi allor l'adorerei.
Da l'altra parte i'mi risento, e dico,
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio stolto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Deurei veder come molti altri i'veggio
Supplice, e lagrimoso a i piedi miei,
Sup-

Supplice, e lagrimosa a i piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai;
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio piu che la morte, e lui vorrei
Veder il più dolente, il più infelice
Pastor, che viua, e se potessi allora
Con le mie proprie man l'ancciderei.
Così sdegno, e desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormẽto, ardo, e lãguisco:
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
O più d'ogn'altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sprouveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari a le mie spese oggi ogni donna
A far conserva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non auessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
„ Ben fornita di vago? ò mille volte
„ Mal consigliata donna, che si lascia
Ri-

„ Ridurre in povertà d'un solo amore.
Si sciocca mai non sarà già Corisca.
„ Che fede? che costanza? immaginate
„ Favole de' gelosi, e nomi vani,
„ Per ingannar le semplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, se pur fede
„ In donna alcuna (ch'i no'l sò) si trova,
„ Non è bontà, non è virtù, ma dura
„ Necessità d'amor, misera legge
„ Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
„ Perche gradita esser non può da molti.
„ Bella donna e gentil, sollecitata
„ Da numeroso stuol di degni amanti,
„ Se d'un solo è contẽta, e gli altri sprezza,
„ O non è donna, ò s'è pur donna, è sciocca.
„ Che val beltà non vista? e se pur vista,
„ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
„ Vagheggiata da un solo? e quanto sono
„ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„ Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
„ Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.
„ La gloria, e lo splendor di bella donna
„ È l'aver molti amanti. così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un amante appresso loro
È peccato, e sciocchezza, e quel ch'ũ solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
E spesso auuien, che no'l sapendo l'uno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,

O la

O la risueglia in tal che pria non l'ebbe.
Così ne le Città viuon le donne
Amorose, e gentili, ou'io col senno,
E con l'essempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
„ Corisca, mi dicea, si vuole appunto
„ Far de gli amanti quel che de le vesti,
„ Molti averne, ũ goderne, e cãgiar spesso;
„ Che'l lungo conversar genera noja,
„ E la noja disprezzo, ed odio al fine.
„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„ Svogliar l'amante; fa pur ch'egli parta
„ Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto; amo d'averne
Gran copia, e li trattẽgo, ed honne ẽpre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non sò come a questa volta, ahi lassa,
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta;
Sì che a forza sospiro, e quel, ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le mẽbra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò desiar l'aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io uò per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bẽch'io'l volessi
Il fuggirai? nè questo Amor consente,

Benche far il deurei; che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno,
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile; Mirtillo
Se non vorrai amor, prouerai odio;
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser a me riuale, a te si cara:
E finalmente proverete entrambi (te.
Quel che può sdegno in cor di dōna amā-

SCENA IV.

Titiro, Montano, Dameta.

VAgliami il ver Mōtano, i'sò che parlo
A chi di me più intēde, oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch'altri si crede, e le parole loro
„ Sono come il coltel, che se tu'l prendi
„ In quella parte, oue, per uso umano
„ La mā s'addatta, a chi l'adopra è buono,
„ Ma ch'il prende oue fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
A la salute uniuersal d'Arcadia,
Chi più deue bramarlo, e caro auerlo
Di me, che le son padre? ma s'i' miro
A quel, che n'ha l'oracolo predetto,
Mal

Mal si confanno a la speranza i segni.
S'unir gli deue Amor, come fia questo
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
„ Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo,
„ E se pur si contrasta, è chiaro segno
„ Che non l'ordina il cielo; a cui se pure
Piacesse, ch'Amarillide consorte
Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
Lui fatto auria, che cacciator di fere.

Mon. Non uedi tù, com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.

Tit. E'l può sentir di fera, e non di ninfa?

Mon. „ A giovinetto cor più si conface.

Tit. „ E non amor, ch'è naturale affetto?

Mont. „ Ma senza gli anni è natural difetto.

Tit. „ Sẽpre e' fiorisce alla stagiõ più verde.

Mon. „ Può bẽ forse fiorir, ma senza frutto.

T. Col fior maturo ha sẽpre il frutto amore.
Quì non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica, e cara, e se mi lece dirlo,
Meriteuole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l violarla fora
Un violar de la gran Cintia il nume,
A cui fù data; è tu sai pur quant'ella

Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i'ne sento,è quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar là sù di que' consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito;
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

Tit. „Sono i sogni al fin sogni;e che vedesti?

Mon. Io credo ben,ch'abbi memoria(e quale
Sì stupido è tra noi,ch'oggi non l'abbia)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sì che là dove avean gli augelli il nido
Notaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro assai
Bambin tenero in fasce
Unico figlio allora, è da me sempre
E vivo, e morto unicamente amato,
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,
Provar di darli alcun soccorso a tempo;
Nè

Nè pur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo, ed hò creduto sempre
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una stessa voragine inghiottisse.

Tit. Che altro si può credere? ben parmi
D'aver inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo figli l'uno
Generasti a le selve, e l'altrò a l'onde.

Mon. Forse nel viuo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
" Sperar ben si dè sempre: or tu m'ascolta;
Era quell'ora appunto
Che tra la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo i'veggio.
Sopra la riua del famoso Alfeo
Seder pareami a l'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar ne l'onda i pesci;
Ed uscir in quel punto (graue
Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani

Benignamente porgermi un bambino
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi,
E questo detto, tuffarsi ne l'onde;
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque un'ora
Me 'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua fauella,
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella,
E così m'è rimaso
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mēte īpressa
L'immagine gentil di questo sogno,
Ch'io l'hò sempre dinanzi;
E sopra tutto il volto
Di quel cortese ueglio,
Che mi par di uederlo.
Per questo i' men' venia diritto al tēpio,
Quando tu m'incontrasti

Per

Per quivi far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo.
Tit. „ Son veramente i sogni
„ De le nostre speranze,
„ Più che de l'auvenir, vane sembianze,
„ Immagini del dì guaste, e corrotte
„ Da l'ombre de la notte.
Mon. „ Non è sempre co' sensi
„ L'anima addormentata;
„ Anzi tanto è piu desta,
„ Quanto men trauiata
„ Da le fallaci forme
„ Del senso allor ch'e' dorme.
Tit. In sõma quel, che s'abbia il ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi.
Ma certo è bẽ, che'l tuo se'n fugge, e cõtra
La legge di natura amor non sente,
E che la mia fin quì l'obbligo solo
Hà de la data fè, non la mercede:
Nè sò già dir se senta amor, sò bene
Ch'a molti il fà sentire;
Nè possibil mi par, ch'ella no'l provi,
Se'l fa provar'altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'usato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea;
„ Ma l'invaghir donzella
„ Senza nozze a le nozze è graue offesa.
„ Come in vago giardin rosa gentile,
„ Che ne le verdi sue tenere spoglie

Pur

„ Pur dianzi era rinchiusa,
„ E sotto l'ombra del notturno velo
„ Incolta, e sconosciuta
„ Staua posando in sul materno stelo;
„ Al subito apparir del primo raggio,
„ Che spunta in oriente
„ Si desta, e si risente,
„ E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
„ Il suo vermiglio, ed odorato seno,
„ Doù'Ape susurrando
„ Ne i matutini albori
„ Vola suggendo i ruggiadosi umori:
„ Ma s'allor non si coglie,
„ Sì che del mezo dì senta le fiamme,
„ Cade al cader del Sole
„ Sì scolorita in sù la siepe ombrosa,
„ Ch'appena si può dir questa fu rosa:
„ Così la verginella
„ Mentre cura materna
„ La custodisce, e chiude,
„ Chiude anch'ella il suo petto
„ A l'amoroso affetto;
„ Ma se lasciuo sguardo
„ Di cupido amator vien che la miri,
„ E n'oda ella i sospiri,
„ Gli apre subito il core,
„ E nel tenero sen riceve amore.
„ E se uergogna il cela,
„ O temenza l'affrena,
„ La misera tacendo
„ Per souerchio desio tutta si strugge

Così

„ Così perde beltà, se'l foco dura,
„ E perdendo stagion, perde ventura.
Mon. Titiro fa buon core,
Non t'auuilir ne le temenze umane;
„ Che ben'inspira il cielo
„ Quel cor, che bene spera,
„ Nè può giugner lasù fiacca preghiera.
„ E s'ogn'un dè pregare
„ Oue'l bisogno sia,
„ E sperar ne gli Dei,
„ Quanto più ciò conuiene
„ A chi da lor deriua?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti;
„ Non spegnerà il suo seme
„ Chi fa crescer l'altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„ Chi feconda l'armento
„ Feconderà ben'anco
„ Colui, che con l'armento
„ Feconda i sacri altari.
Tu uà fido Dameta
Scegli tosto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello.
E per la via del monte assai più breue
Fà ch'io l'abbia nel tẽpio, ou'io t'attẽdo.
Tit. E da la greggia mia caro Dameta

Con-

Conduci un irco,
Dam. Io farò l'uno, e l'altro.
Questo sogno, Montano,
Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
Sò ben'io, sò ben'io,
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

Satiro.

COme il gelo a le piãte, a i fior l'arsura,
La grandine a le spiche, a i semi il verme,
Le reti a i cervi, ed a gli augelli il visco,
Così nemico a l'uom fù sempre Amore.
„ E chi foco chiamollo, intese molto
„ La sua natura perfida, e malvagia.
Che se'l foco si mira, o come è vago:
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventeuol mostro.
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapassa, e come vento vola,
E dove il piede imperioso ferma
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia biõda,
O come alletta, e piace, o come pare
Che

Che gioja spiri, e pace altrui prometta;
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Sì che serpe comminci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, ò pareggi.
Crudo più che l'Inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forse egli cagion di ciò che'l mondo
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui
Quãto ha di crudo, e di malvagio Amore
Che'n sua natura placido è benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto, li chiudi:
Sol di fuor il lusinghi, e far suo nido
E tua cura, è tua pompa, è tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amar, ed in duo petti
Stringer un core, e'n duo uoleri un'alma:
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte, indi con l'altra
Tessuta in rete, e'n quelle frasche inuolta

Prender'il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti tallor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro, (gli
Le rughe appiani, e'l bruno ĩbiãchi, e to-
Co'l difetto il difetto; anzi l'accresci.
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ãcor, che tãto a l'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
E simulato il guardo: in sõma ogn'atto,
Ogni sembiante, e ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è mẽzogna, e questo ãcora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai, queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.

Dan-

Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
Anzi pur ella è sol di chi ti crede:
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Malvagia, e perfidissima Corsca,
Quì per mio danno sol cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova:
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Se' nel celàr altrui l'opre, e i pensieri,
Che trà le più pudiche oggi te'n vai
Del nome indegno d'onestade altera.
O quanti affanni ho sostenuti, o quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno impara
Da le mie pene ò mal'accorto amante.
„ Non far idolo un volto, ed a me credi
„ Donna adorata un nume è de l'inferno,
„ Di se tutto presume, e del suo volto
„ Soura te, che l'inchini, e quasi Dea,
„ Come cosa mortal ti sdegna e schiva.
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta,
„ Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? usin quest'armi
Le femine, i fanciulli, e i nostri petti
Sien'anche ne l'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Or me n'auveggio errai. che s'ella il core
Hà di duro macigno, indarno tenti

Che per lagrima molle, e lieve fiato
Di sospir che'l lusinghi, arda, e sfaville,
Se rigido focil nol batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo 'l tempo
Fa quel ch'Amore, e la natura insegna
„ Però che la modestia è nel sembiante
„ Sol virtù de la donna, e però seco
„ Il trattar con modestia è gran difetto:
„ Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
„ Seco usata l'ha in odio, e vuol che'n lei
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa malvagia, e sẽpre
M'è (non sò come) da le mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: appunto suole
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vò pur come sagace veltro
Fiutandola per tutto. ò qual vendetta
Ne vò far se la prendo, e quale strazio,

Ben

Ben le farò veder, che tallor'anco:
Chi fù cieco apre gli occhi, e che grã tẽpo
De le perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

C O R O.

O NEL seno di Giove alta, e possente
Legge scritta, anzi nata;
La cui soave, ed amorosa forza
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Nè pur la frale scorza,
Che'l senso appena vede, e nasce, e more
Al variar de l'ore,
Ma i semi occulti, e la cagion interna
Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole
A l'ampia Luna, a le Titanie stelle
Vive spirto che'nforma
Col suo maschio valor l'immensa mole:
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita,
Se la terra è fiorita
O se canuta ha la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.

Nè questo pur, ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita or mansueta, or fiera:
Ond'han le vite frali
De' nascer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fà vaga, o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna; e'l mōdo vuol ch'a lei s'ascriua,
Da l'alto tuo valor tutto deriva
O detto ineuitabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada terra, ed abbia vita, e pace:
Se quel che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famosi
De' due fatali sposi
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso
L'hai stabilito, e fisso:
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore, e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal cielo, e pur col ciel contēde:
Ecco poi chi combatte un cor pudico
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiāme offēde,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant'hà più foco, e fede;

Ed'è

Ed'è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.
Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra,
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma quasi noui empi giganti
Amanti, e non amanti?
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?
Ma tu che stai soura le stelle, e'l fato,
E con saver diuino
Indi ne reggi alto Motor del cielo,
Mira ti prego il nostro dubbio stato:
Accorda co'l destino
Amor, e Sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e'l gelo;
Chi dee goder non fugga, e non disami,
Chi dee fuggir non ami.
Deh fa che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non toglia a nui.
Mà chi sà? forse quella,
Che pare ineuitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
„ O quanto poco umana mente sale!
„ Che non s'affisa al Sol vista mortale.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Ergasto, Mirtillo.

O Quanti passi ho fatti! al fiume, al poggio, (corso
Al prato, al fonte, a la palestra; al
T'ho lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
Mir. Ond'hai tu noua Ergasto
Degna di tanta fretta? hai uita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, bench'io l'auessi,
E quella spero dar, bench'io non l'abbia;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: uinci te stesso,
Se vuoi uincer altrui: viui, e respira
Tal uolta. Ma per dirti la cagione

Del

el mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che nò; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com'ha nome?
Erg. Corisca. *Mir.* I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.
Erg. Or sappi ch'ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta
Non sò già come, o con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna.
Ond'a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei bramo
Holle mostrato, ed ella prontamente
M'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra.
Mir. O mille volte, e mille
Se questo è vero e più d'ogn'altro amãte
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T'ha ella detto nulla?
Erg. Appunto nulla;
E ti dirò perche, dice Corisca,
Che non può già deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buo-
Per questo solo i' ti uenia cercando (no.

Si ratto, e sarà ben, che tù da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.
Mir. Così appunto farò, ma sappi Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si viue amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi un'agitar fiaccola al uento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'auuanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge,
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se tenti di suellerla, maggiore
Fai la piaga, e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà ueder com'è fallace e uana
La speme de gli amanti, e come amore
La radice ha soaue, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'auuanza
Sovra la notte (or compie l'anno appũto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo sol di beltade,
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra Primauera, adorno
Il mio, solo per lei leggiadro allora,
E fortunato nido Elide, e Pisa,
Condotta da la madre
In que' solenni dì, che del gran Gioue
I sacrifici, e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a suoi begli occhi

Spet-

Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro assai maggiore:
Ond'io, che fin allor fiamma amorosa
Non auea più sentita,
Oimè non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n'arsi;
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Erg. O quanto può ne'petti nostri Amore,
Nè ben il può saper, se non chi'l prova.

Mir. Mira ciò che sà fare anco ne' petti
Più sẽplici,e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapeuole, compagna
De la mia cruda ninfa
Que'pochi dì ch'Elide l'ebbe e Pisa:
Da questa sola come Amor m'insegna
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno i'prendo.
Ella de le sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie;
Poi le'ntreccia, e le'nfiora,
E l'arco e la faretra
Al fianco mi sospende,

E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
E sembiante nel uolto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un uestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, oue solea
La bella ninfa diportarsi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d'amor, si come intesi
A la mia Dea congiunte.
Tra queste ella si staua,
Si come suol tra uiolette umili
Nobilissima rosa;
E poi che'n quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto o cura,
Leuossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare, e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far trà noi finte contese
Così ben come gli uomini? sorelle
Se'l mio consiglio di seguir u'aggrada
Prouiam oggi trà noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli uomini allor, che ne fia tẽpo
L'userem da douero;
Baciamne, e si contenda

Tra noi di baci, e quella che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N'aurà per sua uittoria
Questa bella ghirlanda.
Riseio tutte a la proposta, e tutte
Subito s'accordaro;
E si sfidauan molte, e molte ancora
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse, de nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli;
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben che non men bella è dẽtro
Di quel che sia di fuori.
O fosse, che'l bel volto
Auesse inuidia a l'onorata bocca,
E s'adornasse anch'egli
De la purpurea sua pomposa vesta,
Quasi uolesse dir, son bello anch'io.

Erg. O come a tempo ti cangiasti in ninfa
Auuenturoso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.

Mir. Già si sedeva a l'amoroso ufizio

La belliſſima giudice, e ſecondo
L'ordine, e l'uſo di Megara andaua
Ciaſcheduna per ſorte
A far de la ſua bocca e de' ſuoi baci
Proua con quel belliſſimo, e diuino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirſi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine,
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel teſoro,
Con dolciſſimo mel purpura miſta.
Così poteſs'io dirti Ergaſto mio
L'ineffabil dolcezza,
Ch'i ſentij nel baciarla.
Ma tu da queſto prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca ſteſſa,
Che l'ha provata: accogli pur inſieme
Quanto hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro, ò i favi di Hibla,
Tutto è nulla riſpetto
A la ſoavità, ch'indi guſtai.

Erg. O furto auuenturoſo, o dolci baci.

Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
De l'intero diletto.
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

Erg. Ma dimmi, e come ti ſentiſti allora
Che di baciar in te cadde la ſorte?

Mir. Sù queſte labbra Ergaſto
Tutta

Tutta se'n venne allor l'anima mia:
E la mia vita chiusa
In così breue spazio
Non era altro, che un bacio,
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti, e fiocche;
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma d'un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poi, ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse, o sua gentilezza, o mia ventura,
So ben che non fù amore)
E sonar quelle labbra;
E s'incontraro i nostri baci; (ò caro
E prezioso mio dolce tesoro
T'ho perduto, e non moro?)
Allor sentii de l'amorosa pecchia

La

La spina pungentissima, e soaue
Passarmi il cor; che forse
Mi fù renduto allora
Per poterlo ferire.
Io poi che a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Ma mi ritenne oimè l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima diuina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

Erg. O modestia molestia
De gli amanti importuna.

Mir. Già fornito il su'arringo avea ciascuna,
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fù serbata
In premio al uincitor, mi cinse il crine.
Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste allor, che latra, e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza, e di desio.
E più che mai ne la uittoria vinto
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo

A lei

A lei porsi dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona,
E d'un'altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
Ed è questa ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.

Erg. Degno se' di pietà, più che d'invidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello,
„ Che nel gioco d'Amor chi fà da scherzo
„ Tormenta da dovero; troppo care
Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

Mir. Ciò non sò dirti Ergasto,
Sò ben, ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fù de la sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soave, ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino
La'nvolò sì repente,
Che me n'avidi appena, ond'io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto da la virtù di que' begli occhi,
Quì

Quì doue il padre mio
Dopo tant'anni ancor come t'è noto,
Serba l'antico suo pouero albergo,
Me'n venni, e vidi (ah misero) già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso, mio, giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso, (ue.
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altro-
Misero, allor'i' dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Auea sentita acerbamente in tanto
La non preuista, e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornar a le paterne case.
Fù il mio ritorno, ahi lasso,
Salute al padre, infermitade al figlio:
Che d'amorosa febbre
Ardendo in pochi dì languido venni.
E da l'uscir che fè di Tauro il Sole,
Fin a l'entrar di Capricorno sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora
Se non auesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
Al'oracolo chiesto; il qual rispose
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così

Così tornaimi Ergasto
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce de gli oracoli fallace!)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Erg. Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sii degno.
„ Ma sola una salute
„ Al disperato è'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto consapevole Corisca.
Tù uanne al fonte, e là m'attendi, doue
Teco sarò quanto più tosto anch'io.

Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

O Del mio bello, e dispietato Siluio
Cura, e diletto auuenturoso, e fido,
Foss'io sì cara al tuo signor crudele
Come se' tù, Melampo: egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre;
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tāto, in uan sospiro,
E'n

E'n vano il prego, e quel che più mi duo-
Ti dà sì cari, e sì soavi baci, (le
Ch'un sol, che n'avess'io, n'andrei beata,
E per più non poter ti bacio anch'io
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'amore a me t'invia,
Perche l'orme di lui mi scorga, andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

Sil. Tè Melampo, tè.

Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
Chiama tra queste selve.

Sil. Tè Melampo, tè tè.

Dor. Senz'alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che vai cercãdo. è meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte; io farò for se
De l'amor suo cõ questo mezo acquisto.
Lupino. *Lu.* Eccomi.

Dor. Va con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta; intendi?

Lu. Intendo.

Dor. E non uscir s'io non ti chiamo.

Lu. Tanto farò. *Dor.* Và tosto.

Lu. E tu fà tosto,
Che se venisse fame a questa bestia
In un boccone non mi manicasse.

Dor. O come se'da poco. sù va via.

Sil. Dove misero me, dove debb'io

Vol-

Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo: ho monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle e stāco.
Maladetta la fera, che seguisti.
Ma ecco ninfa, che di lui nouella
Mi darà forse: o come male inciampo,
Questa è colei, che mi dà sempre noja,
Pur soffrir mi bisogna. o bella ninfa
Dimmi vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

Dor. Io bella Siluio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuoi nō sono?

S. O bella, o brutta hai tu il mio cā veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

Dor. Tu se' pur'aspro a chi t'adora Siluio.
Chi crederia, che'in sì soaue aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selue,
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti consumi,
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi,
Deh non seguir damma fugace, segui
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E già presa e legata.

Sil. Ninfa quì venni a ricercar Melampo,
Non a perder'il tempo, addio.

Dor. Deh Silvio
Crudel non mi fuggire.

Ch'i

Ch'i ti darò del tuo Melampo noua.

Sil. Tu mi beffi Dorinda. *Dor.* Siluio mio,
Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io sò dov'è 'l tuo cane.
No'l lasciasti testè dietro a una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Ora il cane e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter; ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.

Dor. Ve mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch'una fera ed un can mi ti fa cara,
Ma vedi core mio, tu non gli aurai
Senza mercede. *Sil.* è ben ragion; darotti,
Vò schernir la costei. *Dor.* che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri
La bellissima mia madre mi diede.

Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schiuo.

Sil. E che vorresti? (dre
Un capro, od una agnella? ma il mio pa-
Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te solo Siluio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio?

Dor. Non altro.

Sil. Sì, sì tutto te'l dono. or dammi dunque
Cara ninfa il mio cane, e la mia damma.

Dor. O se sapessi quanto

Vale

Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core.

Sil. Ascolta bella ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel, ch'e' si sia, tu vuoi, ch'i' t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu dì, ch'i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè sò che farti.

Dor. O misera Dorinda! ou'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor fauilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amãte.
Amoroso fanciullo
Tu se' pure a me foco, e tu non ardi.
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:
Tu hai gli strali, e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso:
Giungi a gli omeri l'ali
Sarai nouo Cupido:
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore, altro che amore.

Sil. Che cosa è questo amore?

Dor. S'i' miro il tuo bel viso
Amore è un paradiso:
Ma s'i' miro il mio core,
E un infernal ardore.

Sil. Ninfa non più parole
Dammi il mio cane omai.

Dor.

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.
Sil. Dato non te l'ho dũque?oimè che pena
E'l contentar costei. prendilo, fanne
Ciò, che ti piace, chi te'l nega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?
Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l' opra
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai?che pensi?ancor mi tieni a bada?
Dor. Nõ così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai perfido Siluio.
Sil. Nò certo bella ninfa.
Dor. Dammi un pegno. *Sil.* Che pegno vuoi?
Dor. Ah, che non oso dirlo. *Sil.* Perche?
Dor. Perche hò vergogna.
Sil. E pur il chiedi.
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non aurești
Vergogna di riceuerlo?
Dor. Se darlo tu mi prometti, e te'l dirò.
Sil. Prometto; ma vò, che tu me'l dica.
Dor. Ah non m'intendi
Siluio mio ben? t'intenderei pur io
S'a me il dicessi tu. *Sil.* Più scaltra certo
Se' tu di me.
Dor. Più calda Siluio, e meno
Di te crudele io sono. *Sil.* a dirti il vero
Io non son'indouin; parla se voi
Esser intesa. *Dor.* O misera, un di quelli
Che ti dà la tua madre.
Sil. Una guanciata;
Dor. Una guanciata a chi t'adora Siluio?

Sil. Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole. *Dor.* ah sò ben'io, che nõ è vero;
E tallor non ti bacia. *Sil.* nè mi bacia,
Nè vuol, ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio;
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa,
Certo mi sono apposto; i'son contento,
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me'l prometti tu Silvio?
Sil. Io te'l prometto.
Dor. E me l'attenderai? *Sil.* Sì ti dich'io,
Non mi dar più tormento.
Dor. Esci Lupino,
Lupino ancor non odi? *Lup.* oh se' nojoso.
Chi chiama? oh vengo, io non dormiva
Nò certo, il can dormiva.
Dor. Ecco il tuo cane
Silvio, che più di te cortese, in queste
Sil. O come son contento.
Dor. In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi
Sil. O dolcissimo mio fido Melampo.
Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Auuenturoso can, perche non posso
Cangiar teco mia sorte? a che sõ giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora.
Ma tu Lupin t'invia verso la caccia,
Che frà poco io ti seguo.
Lup. Io vò padrona.

SCENA III.

Silvio, Dorinda.

TU non hai alcun male; al rimanente:
Dov'è la dãma, che promessa m'hai?

Dor. La vuoi tu viua, o morta?

Sil. Io non t'intendo.
Com'esser viua può se'l can l'uccise?

Dor. Ma se'l can non l'uccise?

Sil. E dunque viua? *Dor.* Viua.

Sil. Tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda; e fu sì destro
Melãpo mio, che nõ l'hà guasta, ò tocca?

Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.

Sil. Mi beffi tu Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viua può nel cor ferita?

Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa
Viua se tu m'accogli,
Morta se mi ti togli.

Sil. E questa è quella dãma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?

Dor. Questa, e nõ altra. oimè perche ti turbi?
Non t'è più caro auer ninfa, che fera?

Sil. Nè t'ho cara, nè t'amo, anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor.

Dor. E questo il guiderdon Silvio crudele?
E questa la mercè, che tu mi dai
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono
E me con lui, che tutto,
Purch'a me torni, i' ti rimetto, e solo
De'tuo'begli occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco
T'asciugherò la fronte:
E soura questo fianco,
Che per te mai non posa, aurai riposo,
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai;
Che sol, come uorrai,
Il porterò tua serua,
Il prouerò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa
Teco, che non m'ascolti, e via te'n fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo auer poss'io
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

Corisca.

O Come fauorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai,
Ed ha ragion di fauorir colei,
Che sõnacchiosa il suo favor non chiede.
„ Ha ben ella gran forza, e non la chiama
„ Possente Dea senza ragione il mondo;
„ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi
„ Spianandole il sentiero: i neghittosi
„ Saran di rado fortunati mai.
Se non m'auesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb'ora
Giouarmi una sì comoda, e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pẽsiero? avria qualche altra scioc(ca
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe;
„ E male aurebbe fatto, ch'assai meglio
„ Da l'aperto nemico altri si guarda
„ Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
„ E quel ch'inganna i marinari ancora
„ Più saggi. Chi non sà finger l'amico,
„ Non è fiero nemico. oggi vedrassi
Quel che sà far Corisca, ma sì sciocca
Non son'io già, che lei non creda amãte.

A qual-

A qualch'un'altro il farà creder forse ,
Che poco sappia;a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. una fanciulla
Tenera, e semplicetta, e che pur ora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur diãzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore:
Lungamente seguita,e vagheggiata(gio,
Da sì leggiadro amante,e quel ch'è peg-
Baciata, e ribaciata, e starà salda? (do.
Pazzo è bẽ chi se'l crede, io già no'l cre-
Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco appunto Amarilli. i'vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

Amarilli, Corisca.

CAre selve beate,
E uoi, solinghi, e taciturni orrori
Di riposo e di pace alberghi veri,
O quanto uolentieri
A riuederui i'torno, e se le stelle
M'auesser dato in sorte
Di viuer a me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie:
Io già co'campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei
La vostr'ombra gentil non cangerei;
,, Che se ben dritto miro

„ Queſti beni mortali
„ Altro non ſon che mali:
„ Men'hà, chi più n'abbonda,
„ E poſſeduto è più, che non poſſiede:
„ Ricchezze nò, ma lacci
„ De l'altrui libertate.
„ Che val ne i più uerdi anni
„ Titolo di bellezza,
„ O fama d'oneſtate,
„ E'n mortal ſangue nobiltà celeſte;
„ Tante grazie del cielo, e de la terra.
„ Quì larghi, e lieti campi,
„ E le felici piaggie,
„ Fecondi paſchi, e più fecondo armento,
„ Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice paſtorella,
Cui cigne appena il fianco
Povera sì, ma ſchietta,
E candida gonnella.
Ricca ſol di sè ſteſſa,
E de le grazie di natura adorna,
Che'n dolce povertade
Nè pouertà conoſce, nè i diſagi
De le ricchezze ſente;
Ma tutto quel poſſiede,
Per cui deſio d'auer non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte auuiua,
E col dolce de l'api

Con-

Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beue,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
Paga lei, pago'l mondo;
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la sua pouertà nulla pauenta:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra
Cura le stà nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro
O gl'uomini o le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E trà l'ombrose piante
D'un fauorito lor Mirteto adorno,
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
O vera uita, che non sà che sia
Morir innanzi morte,
Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
Ma uedi là Corisca. Il ciel ti guardi
Dolcissima Corisca.
Cor. Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più de la uita
A me cara Amarilli, e doue uai
Così soletta? *Am.* In nessun'altro loco

Se non doue mi troui, e doue meglio
Capitar non potea, poiche te trouo.
Cor. Tu troui chi da te non parte mai
Amarilli mia dolce, e di te staua
Pur or pensando, e frà mio cor dicea,
S'io son l'anima sua come può ella
Star senza me sì lungamente? e'n questo
Tu mi se' sopraggiunta anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.
Am. E perche ciò?
Cor. Come perche? tu'l chiedi?
Oggi tu sposa. *Am.* Io sposa?
Cor. Sì tu sposa,
Ed a me no'l palesi? *Am.* e come posso
Palesar quel, che nõ m'è noto. *Cor.* ancora
Tu t'infingi, e mel neghi?
Am. Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me.
Am. Dunque m'affermi
Ciò tu per uero?
Cor. Anzi te'l giuro, e certo
Non ne sai nulla tu? *Am.* sò che promessa
Già fui, ma non sò già che sì uicine
Sien le mie nozze, e tu da chi'l sapesti?
Co. Da mio fratello Ormino. esso l'ha inteso
Dice da molti, e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi, è forse questa
Nouella da turbarsi?
Am. Gli è un gran passo
Corisca, e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.

Cor.

Cor. A miglior vita
Si rinasce per certo, e tu per questo
Viuer lieta devresti, a che sospiri?
Lascia pur sospirar à quel meschino
Am. Qual meschino?
Cor. Mirtillo, che trouossi
Presente a ciò che'l mio fratel mi disse,
E poco men, che di dolor no'l uidi
Morire, e certo e' si moriua, s'io
Non l'auessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze, e benche tutto
Dicessi sol per suo conforto, i'pure
Sarei donna per farlo. *Am.* e ti darebbe
L'animo di sturbarle? *Cor.* e di che sorte.
Am. E come ciò faresti? *Cor.* agevolmente,
Pur che tu ti c'esponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scovrirei
Un pensier, che nel cor grã tẽpo ascõdo.
Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta;
Am. Sappi Corisca mia, che quand'io penso
Ch'i'debbo ad un fãciullo esser soggetta,
Che m'ha ĩ odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Nõ ha che i boschi, e ch'una fera, e ũ cane
Stima più che l'amor di mille ninfe:
Mal contenta ne viuo, e poco meno
Che disperata, ma non oso a dirlo,
Sì perche l'onestà non me'l comporta,
Sì perche al padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, a la gran Dea la fede,

Che se per opra tua, ma però sempre
Salua la fede mia, salua la uita,
E la religione, e l'onestate,
Troncar di questo a me sì graue nodo
Si potesser le fila, oggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia uita.

Cor. Se per questo sospiri hai gran ragione
Amarilli; deh quante uolte il dissi
Una cosa sì bella à chi la sprezza?
Si ricca gioja a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo sauia a dirti il uero,
Anzi pur troppo sciocca, e che nõ parli?
Che non ti lasci intendere?

Am. Hò uergogna.

Cor. Hai un gran mal sorella, i'uorrei prima
Auer la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora
Amarilli si ben. basta una sola
Volta, che tu la superi, e rinieghi.

Am. Vergogna che'n altrui stampò natura
„ Non si può rinegar, che se tenti
„ Di cacciarla dal cor, fugge nel uolto.

Cor. O Amarilli mia chi troppo sauia
Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero auessi prima
Scoperto a me saresti fuor d'impaccio,
Oggi uedrai quel che sà far Corisca.
Ne le più sagge man, ne le più fide
Tu non poteui capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattiuo marito, non uorrai

D'un

D'ũ buõ'amãte prouederti? *Am.* a questo
Penseremo a bell'agio. *Cor.* Veramente
Non puoi mancare al tuo fede! Mirtillo,
E tu sai pur s'oggi è pastor di lui
Nè per ualor, nè per sincera fede,
Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tu'l lasci morire, ah troppo cruda,
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta. *Am.* o quanto me-
Farebbe a darsi pace, e la radice (glio
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto, anzi che moja.
Am. Sarà più tosto ũ raddoppiargli affãno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* o animo da poco.
Am. E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli se lecito ti fai
Di mãcarmi tu in questo, ãch'io bẽ posso
Giustamẽte mãcarti. addio. *Am.* Corisca
Non ti partir, ascolta. *Cor.* una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo, ma con questo
Ch'ad altro non mi astringa.
Cor. Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i'n'abbia. *Cor.* mostrerò che tutto
Abbia portato il caso. *Am.* e ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà; pur che l'ascolti.
Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* e questo

Ancora sì farà. *Am.* Nè mi s'accostì
Quanto è lungo il mio dardo.
Cor. Oimè che pena
M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità, fuor che la lingua ogn'altro
Membro gli legherò; sì che sicura
Starne potrai, vuoi altro?
Am. Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu?
Am. Quando a te piace,
Pur che tanto di tempo or mi conceda,
Ch'i torni a casa oue di queste nozze
Mi uò meglio informar.
Cor. Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente, or odi quello
Ch'io vò pēsando, ch'oggi su'l meriggio
Quì sola frà quest'ombre, e senz'alcuna
De le tue ninfe tu ten'venghi dove
Mi troverò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e sagge, che fedeli
E segrete compagne, ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli
Il giuoco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.
Am. Questo mi piace assai, ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo sai?
Cor. T'intendo; e ben'auuisi, e fia mia cura

Che

Che tu di questo alcun timor non aggia.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto,
D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto ho il cor ne le sue mani; a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. s'a l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà, sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco,
Che non l'avrà da gioco, ed io non solo
Da le parole sue voglia, ò non voglia
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo cuore.
Come questo abbia in mano, e già pa-
Sia del segreto suo, farò di lei (drona
Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
E cōdurrolla a quel che bramo in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA VI.

Corisca, Satiro.

O Imè son morta. *Sat.* Ed io son viuo.
Cor. torna
Torna Amarilli mia, che presa i' sono.
Sat. Amarilli non t'ode, a questa volta
Ti cõverrà star salda. *Cor* Oimè le chiome.
Sat. T'hò pur sì lungamẽte attesa al varco,
Che ne la rete se' caduta, e sai
Questo non è il mãtello, e il crin Corisca.
Cor. A me Satiro? *Sat.* a te. non se' tu quella
Oggi tanto famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dilegiato sempre
Ingannatrice, e pessima Corisca?
Cor Corisca son ben'io, ma non già quella
Satiro mio gentil, ch'à gli occhi tuoi
Un tempo fù sì cara. *Sat.* or son gentile
Sì scelerata? ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui? *Sat.* or odi maraviglia,
E cosa nova a l'animo sincero;
E quando l'arco a Lilla, e'l vello a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perche'l mio furto

Fos-

Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso fu donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda
Che donata i't'avea, donasti a Niso,
E quando a la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato, allor ti parvi
Gentile ah scelerata? or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini oimè, come s'i'fussi
Una giovenca. *Sat.* tu'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai, già non tem'io
Che quinci or tu mi fugga, a questa presa
Non ti varranno inganni, un'altra volta
Te'n fuggisti malvagia, ma se'l capo
Quì non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi oggi di man.

Cor. Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i'possa
Dir mia ragion comodamēte. *Sat.* parla.

Cor. Come vuoi tu ch'io parli essēdo presa?
Lasciami. *Sat.* ch'io ti lasci?

Cor. Io ti prometto
La fede mia di nō fuggir. *Sat.* qual fede
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vò condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vest'gio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno

Quel-

Quello strazio di te, che meritasti.

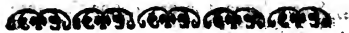
C. Puoi tu dũque crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core, à questo volto,
Che fù già il tuo diletto, a questa un tẽ-
Più de la vita tua cara Corisca, (po
Per cui giuravi, che tì fora stato
Anco dolce il morire, à questa puoi
Soffrir di far'oltraggio? ò cielo, ò sorte,
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più meschina? *S.* ah scelerata
Pensi ancor ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh Satiro gentil non far più strazio
Di chi t'adora, oimè, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, e di maci-
Eccomi a piedi tuoi se mai t'offesi (gno,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e sovra umane
Tue ginhia, ch'abbraccio, a cui m'inchino:
Per quello amor che mi portasti ũ tẽpo,
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già da gli occhi miei,
Che tue stelle chiamavi, or son duo fõti,
Per queste amare lagrime ti prego
Abbi pietà di me; lasciami omai.

Sat. La perfida m'ha mosso, e s'io credessi
Solo ad affetto, a fè che sarei vinto.
Ma in sõma io non ti credo, tu se' troppo
Malvagia, e'nganni più, chi più si fida,
Sotto quell'umiltà sotto que' preghi
Si nasconde Corisca, tu non puoi
Esser

Esser da te divisa, ancor contendi?
Cor. Oimè il mio capo, ah crudo ācor ū poco
Ferma ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.
Sat. Che grazia è questa?
Cor. Che tu m'ascolti ancor un poco. *S.* forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh Satiro cortese, e pur tù vuoi
Far di me strazio? *S.* il prouerai, uiē pure
Cor. Senza avermi pietà? *Sat.* senza pietate.
C. E'n ciò se' tu bē fermo? *S.* in ciò bē fermo.
Hai tù finito ancor questo incantesmo?
Cor. O uillano indiscreto, ed importuno,
Mez'uomo, e mezo capra, e tutto bestia;
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando, se tu credi
Che Corisca nō t'ami, il vero credi. (cesso?
Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo bel
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bavosa
Isdentata caverna? *Sat.* O scelerata
A me questo? *Cor.* a te questo.
Sat. A me ribalda?
Cor. A te caprone. *Sat.* ed io cō queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua? *Cor.* se t'accosti,
E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato
Una vil feminuzza in queste mani (gia?
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispre-
Io ti farò. *Cor.* che mi farai villano?
Sat.

Sat I'ti mangerò viua. *Cor.* e con qua'denti,
Se tu non gli hai?
Sat. O ciel, come il comporti?
Ma s'io non te ne pago: vien pur via.
Cor. Gnaffe s'io ci verrò. *Sat.* non ci verrai?
Cor Nò mal tuo grado, nò, *Sat.* ci verrai pure
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. *Cor.* non ci verrò se questo capo
Di lasciarci credessi. *Sat.* or sù veggiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia, tu ci metti
Le mani? nè con questo, anco potrai
Difenderti perversa. *Cor.* or'il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* tira ben Satiro, addio,
Fiaccati il collo. *S.* oimè, dolēte, ahi lasso,
Oimè il capo, oimè il fiāco, oimè la schie-
O che fiera caduta, appena io posso (na.
Movermi, e rileuarmene, e pur vero
E ch'ella fugga? è qui rimanga il teschio?
O marauiglia inusitata, o ninfe,
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge,
E viue senza capo; o come è lieve,
Quāto ha poco ceruel, ma come il sangue
Fuor nō ne spiccia? deh, che miro? o scioc-
O mentecato, senza capo lei? (co
Senza capo se' tu, chi vide mai
Vom di te più schernito? or vedi s'ella
Hà saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener, perfida maga
Non ti bastava auer mentito il core,
E'l

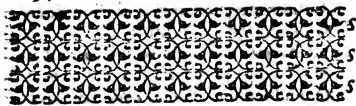
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? ecco poeti
Questo è l'oro natiuo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate, omai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella uece sia
L'arte d'una impurissima, e maluagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
Doueuate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.
Amanti or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognateui meschini,
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricouerar' il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è là sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portaua, eternamente infame.

CORO.

AH ben fù di colei graue l'errore,
(Cagion del nostro male)

Che

Che le leggi santissime d'Amore
Di fè mancando offese.
Poscia, ch'indi s'accese
Degli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tāte alme innocenti ācor non langue.
Così la fè d'ogni uirtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio
La sù si tien in pregio:
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere auete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi un'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errādo?
Qual l'amore, o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
" Le ricchezze, e i tesori
" Son insensati amori; il vero, e vino
" Amor de l'alma, è l'alma; ogn'altro og-
" Perche d'amore è priuo (getto
" Degno non è de l'amoroso affetto;
" L'anima perche sola è riamante
" Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soaue cosa
Quel bacio, che si prende
Da una vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia, e pur, chi'l uero intēde,
Come intendete uoi.
Auuen-

Auuenturosi amanti, che'l prouate;
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende;
Ma i colpi di due labbra innamorate;
Quando a ferirsi và bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soauissima vendetta
L'una, e l'altra saettà,
Son veri baci, oue con giuste voglie
Tanto si dona a'trui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O seno, o fronte, o mano, unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia
Se non la bocca: oue l'un'alma, e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con viuaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Si che parlan tra loro
Quegli animati, e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando proua, anzi tal vita,
Alma con alma unita:
„ E son come d'amor baci baciati
„ Gli incontri di duo cori amanti amati.

AT

ATTO TERZO

SCENA I.

Mirtillo.

O Primauera giouentù de l'anno,
Bella madre di fiori,
D'erbe nouelle, e di nouelli amori
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioje;
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella se', tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella!
Ma non son io già quel ch'un tempo fui

Sì caro a gli occhi altrui.
„ O dolcezze amarissime d'amore
„ Quanto è più duro perdervi, che mai
„ Non v'auer ò prouate, ò possedute.
„ Come saria l'amar felice stato,
„ Se'l già goduto ben non si perdesse,
„ O quando egli si perde,
„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben si dileguasse.
Ma se le mie speranze oggi non sono
Com'è l'usato lor, di fragil vetro,
O se maggior del nero
Non fa la speme il desiar souerchio,
Quì pur vedrò colei,
Ch'è'l sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur uedrolla al suon de'miei sospiri
Fermar il piè fugace:
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l'avida vista;
Quì pur vedrò quell'empia
Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere,
E se non carche d'amorosa gioja,
Sì crude almen, ch'i' moja.
O lungamente sospirato in vano
Auuenturoso dì, se dopò tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei

Gi-

Girar sereno il sol de g i occhi miei.
Ma quì mãdommi Ergasto, oue mi disse,
Ch'esser doueano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure.
Quì non veggio altra cieca,
Che la cieca mia voglia,
Che và con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la troua.
O pur frapposto a le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Nõ abbia il mio destino inuido, e crudo,
Questa lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra.
„ Ch'un secolo a gli amanti
„ Par ogn'ora, che tardi, ogni momento,
„ Quell'aspettato ben, che fa contento.
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'aurà Corisca
Fors'ancó indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè se questo è vero i'vò morire.

SCENA II.

Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe, Corisca.

Am. ECco la cieca.
Mir. Eccola appunto. ahi vista.

Am. Or che si tarda?

Mir. Ahi voce, che m'hai punto,
E sanato in un punto.

Am. Ove sete? che fate? e tu Lisetta,
Che si bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? ò tu Corisca oue se' ita?

Mir. Or sì, che si può dire,
Ch'Amor'è cieco, ed hà bẽdati gli occhi.

Am. Ascoltatemi voi, (di.
Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quĩ-
Mi tenete per man: come sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ou'è maggior il vano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

Mir. Ma che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che'l mio desire adempia;
Nè sò veder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana. il ciel m'aiti.

Am. Al fin sete venute, e che pensaste
Di non far altro, che bẽdarmi gli occhi?
Pazzerelle, che sete. Or cominciamo.

Co. Cieco Amor non ti cred'io,
„ Ma fai cieco'l desio
„ Di chi ti crede:
„ Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, o nò, mi tenti in vano,
E per girti lontano

Ecco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo,
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti:
Or, che vò sciolto
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai
Già non fara' tu mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar, se non ancidi.
Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio.
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.
Mir. O sommi Dei, che miro? o dove sono
In Cielo, o'n terra? o Cieli
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?
Co. Ma tu perfido cieco
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a voto.
Ti pungo adora adora
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perche libero ho'l core.
Am. In buona fè Licori,
Ch'

Ch'i mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.

Mir. Deh foss'io quella pianta.
Or non vegg'io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m'accenna,
Che non intẽdo, e pur m'accenna ãcora.

Co. Sciolto cor fà piè fugace.
O lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A tuo' vezzi mentiti, a tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi
O cieco Amore,
Perche libero ho'l core.

Am. O fussi svelta maladetta pianta.
Che per anco ti prendo, (bri
Quãtũque un'altra al brancolar mi sem-
Forse ch'i' non credei d'averti colto
Sicura al varco à questa volta Elisa?

Mir. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. vorrebbe forse
Che mi mischiassi ãch'io tra quelle ninfe?

Am. Dunque giocar debb'io
Tutto oggi con le piante?

Co. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca de la buca.

Prendila da pochiſſimo, che badi
Ch' ella ti corra in braccio?
O laſciati almen prendere, sù dammi
Coteſto dardo, e valle incontra ſciocco.

Mir. O come mal s'accorda
L'animo col deſio!
Sì poco ardiſce il cor, che tanto brama.

Am. Per queſta volta ācor tornisi al gioco:
Che ſon già ſtanca, e per mia fè voi ſete
Troppo indiſcrete a farmi correr tanto.

Co. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol oggi deriſo, eccol battuto,
Si come a i rai del Sole
Cieca nottola ſuole,
Ch'augei mille hà d'intorno,
Che le fan guerra, e ſcorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e ſi rannichia:
Così se' tù beffato
Amore in ogni lato;
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti ſtimola, e percote,
E poco vale
Perche ſtendi gli artigli, ò batti l'ale,
„ Gioco dolce hà pania amara,
„ E ben l'impara
„ Augel che vi s'inveſca.
„ Non sà fuggir Amor chi ſeco treſca.

SCE-

SCENA III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A Fè t'ho colta Aglauro. (ta.
Tu vuoi fuggir?t'abbraccierò sì stret-
Cor. Certamente se contra
Non glie l'avessi a lo'mproviso spinto
Con sì grand'urto, i' faticava in vano,
Per far, ch'egli vi gisse.
Am. Tu non parli,se' dessa, ò non se'dessa?
Cor. Quì ripõgo il suo dardo,è nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.
Am. Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se'sì grande,e senza chioma;appũto
Altra che te non volev'io per darti
De le pugna a mio senno.
Or te questo, e quest'altro,
E quest'anco,e poi questo. ãcor nõ parli?
Ma se tu mi legasti ancor mi sciolgi,
E fa tosto cor mio,
Ch'i'vò poi darti il più soave bacio,
Ch'avessi mai. che tardi?
Par che la man ti tremi, se'sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
O quanto se' melensa.
Ma lascia far'a me, che da me stessa
Mi leverò d'impaccio.
Or vè con quanti nodi

Mi legasti tu stretta:
Se può toccar'a te l'esser la cieca.
Son pur ecco sbendata, oimè che veggio?
Lasciami traditor, oimè son morta.
Mir. Stà cheta anima mia. *A.* lasciami dico,
Lasciami, così dunque
Si fà forza a le ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove siete?
Lasciami traditore. *Mir.* ecco ti lascio.
Am. Quest'è un'ingãno di Corisca, or togli
Quel che n'hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte, ecco mi passo
Con questo dardo il petto.
Am. Oimè che fai?
Mir. Quel che forse ti pesa
Ch'altri faccia per te ninfa crudele:
Am. Oimè son quasi morta.
Mir. E se quest'opra a la tua man si deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben'il meriteresti, e chi t'ha dato
Cotãto ardir presontuoso? *Mir.* Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore
Poi che discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore,
Fui però sì discreto,
Che

Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Nō mi rimprouerar quel che fei cieca:
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante.
Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
„ Usa il discreto amante.
Mir. Come seluaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi viuo,
Poiche l'amato cibo
O tua fierezza, ò mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi, ou'io sofferse
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore,
Non incolpar già me ninfa crudele;
Te sola pur incolpa;
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai:
Tu sola tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.
Am. Assai discreto amante esser poteui
Lasciando di seguir chi ti fuggiua.
Pur sai, che'n van mi segui.
Che voi da me? *Mir.* ch'una sola fiata
Degni almē d'ascoltarmi, āzi ch'io mōja.
Am. Buon per te che la grazia,

Prima che l'abbi chiesta, hai riceuuta.
Vattene dunque. *Mir.* ah Ninfa
Quel che t'ho detto appena
E una minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietade,
Almen per tuo diletto, ascolta cruda
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.
Am. Per leuar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti,
Ma vè con queste leggi:
Di poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch'i'ami, e t'ami più de la mia vita,
Se tu nol sai crudele,
Chiedilo a queste selue,
Che te'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l ciel sereno,

Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta neceſſità dell'arder mio.
E come l'acqua ſcende, e'l foco ſale
Per ſua natura, e l'aria
Vaga, e poſa la terra, e'l ciel s'aggira:
Così naturalmente a te s'inchina
Come a ſuo bene il mio penſiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto ſuo l'anima mia.
E chi di traviarla
Dal caro oggetto ſuo forſe penſaſſe,
Prima torcer potria
Da l'uſato camino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar da le ſue ſedi il mondo.
Ma perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò ſol ch'io moro:
E men farò morendo, (mi,
S'io miro a quel che del mio ſtrazio bra-
Ma farò quello, oimè, che ſol m'auuanza
Miſeramente amando.
Ma poi ch'io ſarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì ſoave un tempo
Cagion del viver mio, mẽtre a Dio piac-
Volgi una volta, volgi (que,
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai, così tranquille,
E piene di pietà prima ch'i' moja,

Che'l morir mi fia dolce;
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begl'occhi amorosi:
E quel soave sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire:
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Espero or sia.
Ma tu più che mai dura
Fauilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'innaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo infelice? a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen
E morir mi vedrai. (mori,
Questa è ben, empio Amor, miseria es-
Che sì rigida ninfa, (trema,
E del mio fin sì vaga,
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

An. Se dianzi t'auess'io
Promesso di risponderti, si come
D'ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio auresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,

Che

Che da la ferità rimprouerata
Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tu che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ L'esser cruda ad ogn'altro
„ (Già no'l nego) è peccato:
„ A l'amante è virtute:
„ Ed è vera onestate
„ Quella che 'n bella donna
„ Chiami tu feritate:
Ma sia come tu vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante, or quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate,
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi?
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di Vergini pudiche
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri e lasciui,
Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma fallo il ciel, ch'allor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'ebbi, e serbai
Da le lascivie tue l'animo intatto,
Nè lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico.
Ch'al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
,, Boca baciata a forza,
,, Se'l bacio sputa ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu qual frutto avresti allora
Del temerario tuo furto raccolto,
Se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t'ho dato, in altro modo è vano
Che tù la chiedi, ò speri;
,, Che pietate amorosa
,, Mal si dà per colei,
,, Che per se non la trova
,, Poi che l'ha data altrui.

Ama

Ama l'onestà mia, s'amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lungo se' tu da quel che brami;
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E't vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e cõ più saldo scudo
L'onestate il difende.
„ Che sdegna alma ben nata,
„ Più fido guardatore
„ Aver del proprio onore. or datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far a me, fuggi lontano, e vivi
„ Se saggio se', ch'abbandonar la vita
„ Per soverchio dolore
„ Non è atto, o pensiero
„ Di magnanimo core.
„ Ed è vera virtute
„ Il sapersi astener da quel che piace,
„ Se quel che piace offende.
Mir. Non è in man di chi perde
„ L'anima il non morire.
Am. Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto.
Mir. Virtù non vince, oue trionfa amore.
A. Chi non può quel che vuol, quel che può
Mir. Necessità d'amor legge nõ aue. (voglia.
Am. La lontananza ogni gran piaga salda.
Mir. Quel che nel cor si porta, in vã si fugge.
Am. Scaccerà vecchio amor nouo desio.
Mir. Sì s'un'altr'alma, e un'altro core auessi.
Am. Consuma il tempo finalmente amore.
M. Ma prima il crudo amor l'alma cõsuma.

Am.

A. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
Mir. Nõ ha rimedio alcun, se nõ la morte.
A. La morte? Or tu m'ascolta, e fà che legge
Ti sien queste parole: ancor ch'i' sappia
„ Che'l morir degli amanti è più tosto uso
„ D'innamorata lingua, che desio
D'animo in ciò deliberato e fermo,
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse,
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe.
Viui dunque se mi ami;
Vattene, e da qui innãzi aurò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O sentenza crudele,
Come viuer poss'io
Senza la vita: o come
Dar fin senza la morte al mio tormẽto?
Am. Orsù Mirtillo è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Viue ben altri in pianti
„ Sì come tù Mirtillo; ogni ferita
„ Hà seco il suo dolore,
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.
Mir.

Mir. Misero infrà gli amanti
Già solo non son'io, ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' viui, e de' morti, non potendo
Nè viuer, nè morire.
Am. Orsù partiti omai.
Mir. Ah dolente partita,
Ah fin de la mia vita,
Da te parto, e non moro? e pur i'prouo
La pena de la morte:
E sento nel partire
Un viuace morire,
Che dà uita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia,
Se uedessi quì dentro
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, aureste.
O anime in amor troppo infelici,
Che gioua a te cor mio l'esser amato?
Che gioua a me l'auer sì caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
E tu perche ne strigni,

Se

Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore!
Legge umana inumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„ Se'l peccar'è si dolce,
„ E'l non peccar si necessario, ò troppo
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni a la legge,
„ O troppo dura legge,
„ Che la natura offendi. (me.
„ Ma che? poco ama altrui, chi'l morir te-
Piacesse pur'al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse là morte.
Santissima onestà, che solá sei
D'alma ben nata inviolabil nume;
Quest'amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo anima mia perdona
A chi t'è cruda sol dove pietosa
Esser non può: perdona à questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti, (re
Deh qual vēdetta aver puoi tu maggio-
Del tuo proprio dolore?
Che se tu se'l cor mio,

Come

Come se' pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qual or piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

Corisca, Amarilli.

NOn t'ascondér già più sorella mia.
Am. Meschina me son discoperta.
Cor. Il tutto
Ho troppo ben inteso, or non m'apposi?
Non ti diss'io, ch'amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? e a me l'ascondi?
A me che t'amo sì! non t'arrossire,
Nõ t'arrossir, che questo è mal cõmune.
Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.
Cor. Or che negar no'l puoi, tù me'l confessi.
Am. E ben m'auueggio, ai lassa,
„ Che troppo angusto vaso è debil core
„ A traboccante amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa.
Am. Non è fierezza quella,
„ Che nasce da pietate.

Cor.

Cor. Aconito, e Cicuta
,, Nascer da salutifera radice
,, Non si vide già mal;
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà,che nõ giova? *Am.* oimè Corisca.
Cor. Il sospirar, sorella,
E debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femine da poche.
Am. Non sarei più crudele,
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch'i' ho compassione
Del suo male, e del mio.
Cor. Perche senza speranza?
Am. Non sai tu,che promessa a Siluio sono,
Non sai tu, che la legge
Cõdanna a morte ogni dõzella,ch'aggia
Violata la fede?
Cor. O semplicetta, ed altro non t'arresta?
Qual è trà noi più antica
La legge di Diana, ò pur d'Amore?
,, Questa ne' nostri petti
,, Nasce, Amarilli, e con l'età s'auuanza,
,, Nè s'apprende, ò s'insegna,
,, Ma ne gli umani cori
,, Senza maestro la natura stessa
,, Di propria man l'imprime;
,, E dov'ella comanda
Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.
Am. E pur se questa legge

Mi togliesse la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu se' troppo guardinga, se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte
Buō tempo à dio: soggette a questa pena
Stimo le poche prattiche, Amarilli.
Per quelle, che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese, e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto
Che'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto.
„ Ch'altro al fin l'onestate
„ Non è, che un'arte di parere onesta.
Creda ogn'un a suo modo, io così credo.
Am. Queste son vanità, Corisca mia.
„ Gran senno è lasciar tosto
„ Quel che non può tenersi.
Cor. E chi te'l vieta sciocca?
„ Troppo breve è la vita
„ Da trapassarla con un sol amore.
„ Troppo gli uomini auari
„ (O sia difetto, o sia fierezza loro)
„ Ci son de le lor grazie.
„ E sai tanto siam care,
„ Tanto gradite altrui, quanto siā fresche
„ Levaci la beltà, la giovinezza,
Co-

„ Come alberghi di pecchie
„ Restiam noi senza faui, e senza mele,
„ Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar'a gli uomini, Amarilli,
Però, ch'essi non sanno,
Nè sentono i disagi delle donne:
E troppo differente
Da la condizion de l'uomo è quella
Della misera donna.
„ Quanto più inuecchia l'uomo
„ Diuenta più perfetto,
„ E se perde bellezza, acquista senno.
„ Ma in noi con la beltate,
„ E con la giouentù, da cui sì spesso
„ Il viril senno, e la possanza è vinta,
„ Manca ogni nostro ben, nè si può dire,
„ Nè pensar la più sozza
„ Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
Or prima, che tu giunga
A questa nostra uniuersal miseria,
Conosci i pregi tuoi:
Se t'è la vita destra
Non l'usar a sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che giouerrebbe a l'uomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'uomo,

Usiam

Usiam mentre l'abbiamo.
Godiam sorella mia,
„ Godiã, che'l tempo vola, e possõ gli anni
„ Ben ristorar i danni
„ De la passata lor fredda vecchiezza,
„ Ma s'in noi giouinezza
„ Una volta si perde,
„ Mai più non si rinuerde:
„ Ed'a canuto, e liuido sembiante
„ Può ben tornar Amor, ma non amante.

Am. Tu, come credo, in questa guisa parli
Più tosto per tentarmi, (brami,
Che per dir quel che senti, e quel che
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri ageuol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste a me nemiche nozze,
Hò fatto irreuocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.

Cor. Non hò veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poiche questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?

Am. Che chiedi tu? di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'Amore.

Cor. Silvio d'Amor nemico? ò semplicetta.
Tu

Tu no'l conosci, e'sà far'e tacere,
Ti sò dir'io, quest'anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
„ Non è furto d'amor tanto sicuro,
„ Nè di tanta finezza,
„ Quanto quel, che s'asconde
„ Sotto'l vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te sorella.

Am. E quale è questa Dea
(Che certo esser nō può donna mortale)
Che l'ha d'amor acceso?

Cor. Nè Dea, nè āconinfa. *Am.* ò che mi narri.

Cor. Conosci tu la mia Lisetta? *Am.* quale?
Lisetta tua, la pecoraja? *Cor.* quel'a?

Am. Dì tu vero Corisca? *Cor.* questa è dessa,
Questa è l'anima sua.

Am. Or vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor bē prouueduto,

Cor. E sai come ne spasima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.

Am. Ogni mattina appunto
Sento sù l'alba il maladetto corno.

Cor. E su'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più feruidi ne l'opra, ed egli a l'otta
Da compagni s'inuola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ou'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giard ī chiude, e suoi sospiri ardēti,

I suoi

I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. or odi quello.
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo seruigio. io credo ben, che sappi
Che la medesma legge, che comanda
A la donna il servar fede al suo sposo
Hà comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa mal grado de' parenti suoi
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Onestamente prouvedersi. *Am.* questo
Sò molto bene, ed anco alcuno essempio
Veduto n'hò; Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla
Trouati senza fè la data fede
Ricoueraron tutte: *Cor.* or tu m'ascolta;
L'setta mia così da me auuertita
Hà col fanciullo amante, e poco cauto
D'esser in quello speco oggi con lui
Ordine dato, ond'egli è'l più contento
Garzon, che viua, e sol n'attende l'ora.
Quiui vò, che tu'l colga. i'sarò teco
Per testimon del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra, e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore;
E con onor del padre tuo da questo
Sì nojoso legame. *Am.* ò quanto bene
Hai pensato Corisca. or che ci resta?
Cor. Quel ch'ora intenderai. tù bene osserva
Le mie parole: a mezo de lo speco
Ch'è di forma assai lunga, e poco largha,
Sù

Sù la man dritta . è nel cavato sasso
Una, non sò ben dir se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cauernetta, e d'ogn'intorno,
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
Ed a furti d'amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t'asconda, e'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta in tanto.
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente
Il prenderò, perche non fugga, e'nsieme
Farò, che così seco ho divisato,
Con Lisetta grandissimi rumori.
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
E così il marital nodo sciorrai. (se
Am. Dinãzi al padre suo? C. ch'importa? for-
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debbia al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?
Am. Or dunque gli occhi
Chiudendo, o felicissima mia scorta
A te regger mi lascio.
C. Ma nõ tardar, entra bẽ mio. A. vò prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei,
Che

„ Che fortunato fin non può fortire,
„ Se nõ la scorge il Ciel, mortale impresa.

Cor. Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

Am. Non si può perder tempo,
Nel far preghi a coloro,
Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.
Or s'io non erro a buõ cammin sõ volta,
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giouarmi; or mi bisogna
Tesser nouello inganno: a Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trouar mi voglia, e nel medesim'antro
Dopò Amarilli il manderò, là doue
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei;
La qual come colpeuole a morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia riuale, alcun contrasto
Non aurò più per espugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto,
O come a tempo! i'vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

F SCE-

Che'l morir mi sia dolce;
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begl'occhi amorosi:
E quel soave sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire:
E chi fù l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Espero or sia.
Ma tu più che mai dura
Fauilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'innaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo infelice? a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen
E morir mi vedrai.. (mori,
Questa è ben, empio Amor, miseria es-
Che sì rigida ninfa, (trema,
E del mio fin sì vaga,
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

Am. Se dianzi t'auess'io
Promesso di risponderti, sì come
D'ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio aureſti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che

Che da la ferità rimprouerata
Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tu che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ L'esser cruda ad ogn'altro
„ (Già no'l nego) è peccato:
„ A l'amante è virtute:
„ Ed è vera onestate
„ Quella che 'n bella donna
„ Chiami tu feritate:
Ma sia come tu vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante, or quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate,
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi?
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di Vergini pudiche
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri e lasciui,
Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma sallo il ciel, ch'allor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'ebbi, e serbai
Da le lascivie tue l'animo intatto,
Nè lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico.
Ch'al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
,, Boca baciata a forza,
,, Se'l bacio sputa ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu qual frutto avresti allora
Del temerario tuo furto raccolto,
Se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t'ho dato, in altro modo è vano
Che tu la chiedi, ò speri;
,, Che pietate amorosa
,, Mal si dà per colei,
,, Che per se non la trova
,, Poi che l'ha data altrui.

Ama

Ama l'onestà mia, s'amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lungo se' tu da quel che brami;
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e cō più saldo scudo
L'onestate il difende.
„ Che sdegna alma ben nata,
„ Più fido guardatore
„ Aver del proprio onore. or datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far a me, fuggi lontano, e vivi
„ Se saggio se', ch'abbandonar la vita
„ Per soverchio dolore
„ Non è atto, o pensiero
„ Di magnanimo core.
„ Ed è vera virtute
„ Il sapersi astener da quel che piace,
„ Se quel che piace offende.
Mir. Non è in man di chi perde
„ L'anima il non morire.
Am. Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto.
Mir. Virtù non vince, oue trionfa amore.
A. Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.
Mir. Necessità d'amor legge nō aue.
Am. La lontananza ogni gran piaga salda.
Mir. Quel che nel cor si porta, in vā si fugge.
Am. Scaccerà vecchio amor nouo desio.
Mir. Sì s'un'altr'alma, e un'altro core auessi.
Am. Consuma il tempo finalmente amore.
M. Ma prima il crudo amor l'alma cōsuma.

Am.

A. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
Mir. Nõ ha rimedio alcun, se nõ la morte.
A. La morte? Or tu m'ascolta, e fa che legge
Ti sien queste parole: ancor ch'I' sappia
„ Che'l morir degli amanti è più tosto uso
„ D'innamorata lingua, che desio
D'animo in ciò deliberato e fermo,
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse,
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe.
Viui dunque se mi ami;
Vattene, e da quì innãzi aurò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O sentenza crudele,
Come viuer poss'io
Senza la vita: o come
Dar fin senza la morte al mio tormẽto?
Am. Orsù Mirtillo è tempo
Che tu ten' vada, è troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Viue ben altri in pianti
„ Sì come tù Mirtillo; ogni ferita
„ Hà seco il suo dolore,
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.
Mir.

Mir. Misero infrà gli amanti
Già solo non son'io, ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' viui, e de' morti, non potendo
Nè viuer, nè morire.
Am. Orsù partiti omai.
Mir. Ah dolente partita,
Ah fin de la mia vita,
Da te parto, e non moro? e pur i'prouo
La pena de la morte:
E sento nel partire
Un viuace morire,
Che dà uita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia,
Se uedessi quì dentro
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, auresti.
O anime in amor troppo infelici,
Che gioua a te cor mio l'esser amato?
Che gioua a me l'auer sì caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
E tu perche ne strigni,

Se

Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore!
Legge umana inumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„ Se'l peccar'è si dolce,
„ E'l non peccar si necessario, ò troppo
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni a la legge,
„ O troppo dura legge,
„ Che la natura offendi. (me.
„ Ma che poco ama altrui, chi'l morir te-
Piacesse pur'al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse là morte.
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume;
Quest'amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo anima mia perdona
A chi t'è cruda sol dove pietosa
Esser non può: perdona à questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti, (re
Deh qual vẽdetta aver puoi tu maggio-
Del tuo proprio dolore?
Che se tu se'l cor mio,

Come

Come se' pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qual or piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

Corisca, Amarilli.

NOn t'ascondér già più sorella mia.
Am. Meschina me son discoperta.
Cor. Il tutto
Ho troppo ben inteso, or non m'apposi?
Non ti diss'io, ch'amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? e a me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire,
Nõ t'arrossir, che questo è mal cõmune.
Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.
Cor. Or che negar no'l puoi, tù me'l confessi.
Am. E ben m'auueggio, ai lassa,
„ Che troppo angusto vaso è debil core
„ A traboccante amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa.
Am. Non è fierezza quella,
„ Che nasce da pietate.

Cor.

Mi togliesse la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu se' troppo guardinga, se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte
Buō tempo à dio: soggette a questa pena
Stimo le poche prattiche, Amarilli.
Per quelle, che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese, e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto
Che'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto.
„ Ch'altro al fin l'onestate
„ Non è, che un'arte di parere onesta.
Creda ogn'un a suo modo, io così credo.

Am. Queste son vanità, Corisca mia.
„ Gran senno è lasciar tosto
„ Quel che non può tenersi.

Cor. E chi te'l vieta sciocca?
„ Troppo breve è la vita
„ Da trapassarla con un sol amore.
„ Troppo gli uomini auari
„ (O sia difetto, o sia fierezza loro)
„ Ci son de le lor grazie.
„ E sai tanto siam care,
„ Tanto gradite altrui, quanto siā fresche
„ Levaci la beltà, la giovinezza,

Co-

„ Come alberghi di pecchie
„ Restiam noi senza faui, e senza mele,
„ Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar'a gli uomini, Amarilli,
Però, ch'essi non sanno,
Nè sentono i disagi delle donne:
E troppo differente
Da la condizion de l'uomo è quella
Della misera donna.
„ Quanto più inuecchia l'uomo
„ Diuenta più perfetto,
„ E se perde bellezza, acquista senno.
„ Ma in noi con la beltate,
„ E con la giouentù, da cui sì spesso
„ Il viril senno, e la possanza è vinta,
„ Manca ogni nostro ben, nè si può dire,
„ Nè pensar la più sozza
„ Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
Or prima, che tu giunga
A questa nostra uniuersal miseria,
Conosci i pregi tuoi:
Se t'è la vita destra
Non l'usar a sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che gio uerrebbe a l'uomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'uomo,

Usiam

Usiam mentre l'abbiamo.
Godiam sorella mia,
„ Godiã, che'l tempo vola, e possõ gli anni
„ Ben ristorar i danni
„ De la passata lor fredda vecchiezza,
„ Ma s'in noi giouinezza
„ Una volta si perde,
„ Mai più non si rinuerde:
„ Ed'a canuto, e liuido sembiante
„ Può ben tornar Amor, ma non amante.
Am. Tu, come credo, in questa guisa parli
Più tosto per tentarmi, (brami,
Che per dir quel che senti, e quel che
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri ageuol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste a me nemiche nozze,
Hò fatto irreuocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.
Cor. Non hò veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poiche questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?
Am. Che chiedi tu? di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'Amore.
Cor. Silvio d'Amor nemico? ò semplicetta.
Tu

Tu no'l conosci, e' sà far'e tacere,
Ti sò dir'io, quest'anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
,, Non è furto d'amor tanto sicuro,
,, Nè di tanta finezza,
,, Quanto quel; che s'asconde
,, Sotto'l vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te sorella.

Am. E quale è questa Dea
(Che certo esser nõ può donna mortale)
Che l'ha d'amor acceso?

Cor. Nè Dea, nè ãco ninfa. *Am.* ò che mi narri.

Cor. Conosci tu la mia Lisetta? *Am.* quale?
Lisetta tua, la pecoraja? *Cor.* quell'a?

Am. Dì tu vero Corisca? *Cor.* questa è dessa,
Questa è l'anima sua.

Am. Or vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor bẽ prouueduto,

Cor. E sai come ne spasima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.

Am. Ogni mattina appunto
Sento sù l'alba il maladetto corno.

Cor. E su'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più feruidi ne l'opra, ed egli a l'otta
Da compagni s'inuola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ou'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giard ĩ chiude, e suoi sospiri ardẽti,
I suoi

I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A megli narra, e ride. or odi quello.
Che pensato ho, di fare, anzi ho già fatto
Per tuo seruigio. io credo ben, che sappi
Che la medesma legge, che comanda
A la donna il servar fede al suo sposo
Hà comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa mal grado de' parenti suoi
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Onestamente prouvedersi. *Am.* questo
Sò molto bene, ed anco alcuno essempio
Veduto n'hò; Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla
Trouati senza fè la data fede
Ricoueraron tutte: *Cor.* or tu m'ascolta;
L'setta mia così da me auuertita
Hà col fanciullo amante, e poco cauto
D'esser in quello speco oggi con lui
Ordine darò, ond'egli è'l più contento
Garzon, che viua, e sol n'attende l'ora.
Quiui vò, che tu'l colga. i'sarò teco
Per testimon del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra, e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del padre tuo da questo
Sì nojoso legame. *Am.* ò quanto bene
Hai pensato Corisca. or che ci resta?
Cor. Quel ch'ora intenderai. tù bene osserva
Le mie parole: a mezo de lo speco
Ch'è di forma assai lunga, e poco largha,
Sù

Sù la man dritta. è nel cavato sasso
Una, non sò ben dir se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cauernetta, e d'ogn'intorno,
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
Ed a furti d'amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t'asconda, e'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta in tanto.
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente
Il prenderò, perche non fugga, e'nsieme
Farò, che così seco ho divisato,
Con Lisetta grandissimi rumori.
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
E così il marital nodo sciorrai. (se
Am. Dinãzi al padre suo? C. ch'importa? for-
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debbia al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?
Am. Or dunque gli occhi
Chiudendo, o felicissima mia scorta
A te regger mi lascio.
C. Ma nõ tardar, entra bẽ mio. A. vò prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei,
Che

„ Che fortunato fin non può sortire,
„ Se nõ la scorge il Ciel, mortale impresa.
Cor. Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Am. Non si può perder tempo,
Nel far preghi a coloro,
Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien tosto.
Or s'io non erro a buõ cammin sõ volta,
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giouarmi; or mi bisogna
Tesser nouello inganno: a Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trouar mi voglia, e nel medesim'antro
Dopò Amarilli il manderò, la doue
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei;
La qual come colpeuole a morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia riuale, alcun contrasto
Non aurò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto,
O come a tempo! i'vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA VI.

Mirtillo, Corisca.

Udite lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena, e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna crudel più de l'inferno,
Perche una sola morte
Non può far sazia la sua cruda voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda, ch'i' viva,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
O se' tu il mio Mirtillo?

Mir. Così fuss'io nud'ombra, e poca polve.

Cor. E ben come ti senti,
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?

Mir. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giugne
Meschin, beve la morte,

E spe-

E spegne anzi la vita, che la sete:
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'un'indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto, che'l desio.

Cor. Tanto è possente amore,
„ Quanto da i nostri cor forza riceve,
„ Caro Mirtillo, e come l'orsa suole
„ Con la lingua dar forma
„ A l'informe suo parto,
„ Che per se fora inutilmente nato:
„ Così l'amante al semplice desire,
„ Che nel suo nascimento
„ Era infermo, ed informe,
„ Dando forma, e vigore
„ Ne fa nascere amore:
„ Il qual prima nascendo
„ E' delicato, e tenero bambino,
„ E mentre è tale in noi, sempre è soave?
„ Ma se troppo s'avvanza,
„ Divien'aspro, e crudele; (to
„ Ch'al fin, Mirtillo, un'invecchiato affet-
„ Si fa pena, e difetto.
„ Che s'in un sol pensiero
„ L'anima immaginando si condensa,
„ E troppo in lui s'affisa,
„ L'amor, ch'esser dourebbe

„ Pura gioja, e dolcezza,
„ Si fa malinconia,
„ E quel,ch'è peggio,al fin morte,o pazzia.
„ Però ſaggio è quel core,
„ Che ſpeſſo cangia amore.

Mir. Prima che mai cãgiar voglia,ò pẽſiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la belliſſima Amarilli
Così com'è crudel, com'è ſpietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già ſoſtener corporea ſalma
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. O miſero paſtore,
Cõme ſai mal uſare
Per lo ſuo dritto amore.
Amar chi m'odia,e ſeguir chi mĩ fugge?
I' mi morrei ben prima.

Mir. Come l'oro nel foco,
„ Così la fede nel dolor s'affina,
„ Coriſca mia, nè può ſenza fierezza
„ Dimoſtrar ſua poſſanza
„ Amoroſa invincibile coſtanza.
Queſto ſolo mi reſta
Frà tanti affanni miei dolce conforto:
Arda pur ſempre, ò mora,
O languiſca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e ſoſpiri,
Strazio, pene, tormenti, eſilio, e morte,
Pur che prima la vita,
Che queſta fe ſi ſcioglia;

Ch'

Ch'assai peggio di morte è il cangiar vo-
c. O bella impresa, ò valoroso amante, (glia,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido, e pertinace !
„ Non è la maggior peste,
„ Ne'l più fero, e mortifero veleno
„ A un'anima amorosa de la fede.
„ Infelice è quel core,
„ Che si lascia ingannar da questa vana
„ Fantasima d'errore, e de' più cari
„ Amorosi diletti
„ Turbatrice importuna.
Dimmi pouero amante
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja, che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua
E se' sì forsennato (morte.
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo:
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non trouerai chi ti gradisca, e pregi?
Mir. M'è più dolce'l penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre:

E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viuer'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei;
E s'esser può ch'in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
E possa il mio potere,
Prego il cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. O core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

Mir. Chi non spera pietà, nõ teme affanno.
Corisca mia. *Cor.* nõ t'ingannar, Mirtillo,
Che forse da douero
Non credi ãcor, ch'ella nõ t'ami, e ch'ella
Da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che souente di te meco ragiona.

Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede,
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.

Cor. Che farebbe costui quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?

O qual

O qual compassione
T'hò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi amasti tu mai
Altra donna che questa?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli:
E la bella Amarilli
Sarà l'ultima ancora.

Cor. Dunque per quel ch'i'veggio
Non prouasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso:
Deh s'una volta sola
Il prouassi soaue,
E cortese, e gentile!
Prouálo un poco, prouálo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com'è soaue cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto auer, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri:
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo, s'io son bella
A te solo son bella, a te s'adorna
Questo viso, quest'oro, e questo se o:

In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rio
Rispetto l'ampio mar de le dolcezze,
Che fà gustar Amore.
Ma non le sà ben dir, chi non le prova.

Mir. O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella!

Cor. Ascoltami Mirtillo:
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)
Una ninfa gentile
Frà quante ò spieghi al vento, o'n treccia
Chioma d'oro leggiadra: (annodi
Degna de l'amor tuo
Come se' tu del suo:
Onor di queste selue,
Amor di tutti i cori:
Da' più degni pastori
In van sollecitata, in van seguita:
Te solo adora, ed ama
Più de la vita sua, più del suo core.
Se saggio se' Mirtillo
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
De l'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l'ore
De la notte, e del dì teco l'aurai.
Deh non lasciar Mirtillo
Questa rara ventura.

Non

Non è piacere al mondo
Più soaue di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo sempre al tuo gusto
Apparecchiata, oimè, non è tesoro
Che la possa pagar, Mirtillo lascia
Lascia di piè fugace
La disperata traccia.
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò Mirtillo,
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi ti desia.
Se vuoi ora, ora sia.
Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.
Cor. Proual sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento.
Perche sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.
Mi. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.
Cor. Failo almen per dar vita
A chi del sol de' tuo' begli occhi viue.
Crudel tu sai pur anco
Che cosa è pouertate,
E l'andar mendicando, ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.

Mir. Che pietà posso dare
Non la potendo auere?
In somma son fermato
Di serbar fin ch'io viua
Fede a colei ch'adoro, o cruda, o pia,
Ch'ella sia stata, e sia.
Cor. O veramente cieco, ed infelice,
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner a la tua pena:
Ma troppo se' tradito;
Ed io, che t'amo, sofferir no'l posso.
Credi tu ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, o d'onestate?
Folle se' ben se'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? sei muto?
Mir. Stà la mia vita inforse
Tra'l viuer, e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core
Se ciò creda, o non creda:
Però son'io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non mel credi?
Mir. S'io te'l credessi, certo
Mi vedresti morire: e s'egli è vero,
I'vò morire or'ora.
Cor. Viui meschino, viui,

Serba-

Serbati a la vendetta.
Mir. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tù là quell'antro?
Quello è fido custode
De la fè, de l'onor de la tua donna:
Quiui di te si ride,
Quiui con le tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo, lieto riuale:
Quiui per dirti in somma,
Molto souente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio;
Or và piagni, e sospira, or serua fede:
Tu n'hai cotal mercede.
Mir. Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri? e pur còuien ch'i'l creda?
Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio trouerai.
Mir. E l'hai veduto tu Corisca? ahi lasso!
Cor. Non pur l'ho veduť io,
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere: ed oggi appunto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora.
Tal che se tu t'ascondi
Tra qualch'una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scēder ne l'antro, ed indi a poco il vago.

Mir. Sì tosto ho da morire?
Cor. Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu Mirtillo?
E non ti par, che muova
Furtivo il piè, com'hà furtiuo il core?
Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mir. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia,
E la vita, e la morte.

SCENA VII.

Amarilli.

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde mercè del cielo
E ben disposta, e consolata i' torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli. e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'Amore

Fa-

Favorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate:
Scorgi cortese Dea
Con piè veloce, e scaltro,
Il pastorello, a cui la fede hò data.
E tu cara spelonca
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, ò chi m'ascolti,
Entra sicuramente.
O Mirtillo Mirtillo
Se di trovarmi quì sognar potessi!

S C E N A VIII.

Corisca, Amarilli.

AH pur troppo sõ desto, e troppo miro.
Così nato senz'occhi
Fos'io più tosto, ò più tosto non nato!
A che, fiero destin, serbarmi in vita?
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata

Tor-

Tormentato Mirtillo.
Non ſtare in dubbio nò, la tua credenza
Non ſoſpender già più, tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi
La tua donna è d'altrui, (udita.
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro:
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti baſtaua
Di dar'a queſto miſero la morte,
S'anco non lo ſcherniui
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
O l'odiato nome,
Che forſe ti ſouenne
Per tuo rimordimento,
Non hai uoluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioje?
E'l vomitaſti fuore:
Ninfa crudel, per non l'auer nel core?
Ma che tardi Mirtillo?
Colei che ti dà vita
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,
E tu viui meſchino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com'al gioir ſe' morto:
Mori morto Mirtillo;

Hai

Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura, ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal si tiene i vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir, chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta; ceda
La pietate a lo sdegno,
E la morte a la vita:
Finch'abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beua questo ferro
Del suo signor l'inuendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque se', che del mio ben gioisci
Nel precipizio mio la tua rouina.
M'appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio, e come prima
A la cauerna auuicinar vedrollo,
Improuiso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì sfidalo dunque

A singolar contesa, oue virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto, e sì frequente
Accorrere i pastori, ed impedirci;
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi moue, e s'io la nego,
Maluagio, e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato, e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui bench'io
Nõ ami quel, che vegio, almẽ quell'amo,
Che sempre volli, e vorrò fin ch'i' viua,
E che sperai, e che veder dourei.
Moja dunque l'adultero maluagio,
Ch'a lei l'onore, a me la vita inuola.
Ma se l'uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia, (tra
Che può venirne a questa ingrata, or ẽ-
Ne la spelonca, e quì l'assali: buono,
Questo mi piace, entrerò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi senta, e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricourata, ond'io non voglio
Penetrar molto dentro. una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami

Tutta

Tutta coperta a man sinistra appunto
Si troua appiè de l'alta scesa: quiui
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo; il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi;
Così d'ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto, e trè saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile, e funesta;
E sarà questo speco,
Ch'esser douea de le sue gioje albergo,
Così de l'un come de l'altro amante,
E quel che più desio,
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in uan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur u'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m'hai detto il uero, or sì ti credo.

SCENA IX.

Satiro.

COstui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?

Sur-

Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna auer gran pegno
De la sua fede in man se tu le credi,
E'stretta lei con più tenaci nodi,
Che non fec'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo auuto non hai. Questa maluagia
Nemica d'onestate oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per uendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano: e le vestigia,
Che veduto ha di lei, son chiari indizi,
Ch'ella è già ne lo speco. or fà ũ bel colpo,
Chiudi il foro de l'antro con quel graue,
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita:
Poi vanne al sacerdote, e'suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e'suoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io, ch'a Coridon già diede
La fede maritale, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. oggi farò ben'io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo, un sodo trõco
Schianterò da quest'elce: appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prõtamente
Smo-

Smouer'il sasso: ò come è graue, ò come
E ben'affisso quì! bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fù buono, anco si faccia
Il medesmo di quà: come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impresa
Di quel, che mi pensaua ancor non posso
Suellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mōdo è qui dētro ò pur mi māca
Il solito vigor? stelle peruerse
Che machinate? il mouerò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quāte femine hà il mondo. ò Pan Liceo,
O Pan che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a preghi miei;
Fusti amante ancor tu di cor proteruo;
Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori,
Così in virtù del tuo grā nume il mouo:
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiusa,
Or le si darà il foco, ou'io vorrei
Veder quante son femmine maluage
In un incendio solo arse, e distrutte.

CO-

E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viuer'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può ch'in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
E possa il mio potere,
Prego il cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. O core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

Mir. Chi non spera pietà, nō teme affanno.
Corisca mia. *Cor.* nō t'ingannar, Mirtillo,
Che forse da douero
Non credi ācor, ch'ella nō t'ami, e ch'ella
Da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che souente di te meco ragiona.

Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede,
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.

Cor. Che farebbe costui quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?

O qual

O qual compaſſione
T'hò io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera freneſia!
Dimmi amaſti tu mai
Altra donna che queſta?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli:
E la bella Amarilli
Sarà l'ultima ancora.

Cor. Dunque per quel ch'i'veggio
Non prouaſti tu mai
Se non crudele Amor, ſe non ſdegnoſo:
Deh s'una volta ſola
Il prouaſſi ſoaue,
E corteſe, e gentile!
Proualo un poco, proualo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratiſſima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amariſſima Amarilli.
Com'è ſoaue coſa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto auer, quanto brami:
Sentir, che la tua donna,
A i tuoi caldi ſoſpiri
Caldamente ſoſpiri:
E dica poi: ben mio,
Quanto ſon, quanto miri
Tutto è tuo, s'io ſon bella
A te ſolo ſon bella, a te s'adorna
Queſto viſo, queſt'oro, e queſto ſe- o:

In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rio
Rispetto l'ampio mar de le dolcezze,
Che fà gustar Amore.
Ma non le sà ben dir, chi non le prova.

Mir. O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella!

Cor. Ascoltami Mirtillo:
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)
Una ninfa gentile
Frà quante ò spieghi al vento, o'n treccia
Chioma d'oro leggiadra: (annodi
Degna de l'amor tuo
Come se tu del suo:
Onor di queste selue,
Amor di tutti i cori:
Da' più degni pastori
In van sollecitata, in van seguita:
Te solo adora, ed ama
Più de la vita sua, più del suo core.
Se saggio se' Mirtillo
Tu non la sprezzerai:
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
De l'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l'ore
De la notte, e del dì teco l'aurai.
Deh non lasciar Mirtillo
Questa rara ventura.

Non

Non è piacere al mondo
Più soaue di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo sempre al tuo gusto
Apparecchiata, oimè, non è tesoro
Che la possa pagar, Mirtillo lascia
Lascia di piè fugace
La disperata traccia.
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò Mirtillo,
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi ti desia.
Se vuoi ora, ora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

Cor. Proual sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento.
Perche sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

Mi. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del sol de' tuo' begli occhi viue.
Crudel tu sai pur anco
Che cosa è pouertate,
E l'andar mendicando, ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.

Mir. Che pietà posso dare
Non la potendo auere?
In somma son fermato
Di serbar fin ch'io viua
Fede a colei ch'adoro, o cruda, o pia,
Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. O veramente cieco, ed infelice,
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner a la tua pena:
Ma troppo se' tradito,
Ed io, che t'amo, sofferir no'l posso.
Credi tu ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, o d'onestate?
Folle se' ben se'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? sei muto?

Mir. Stà la mia vita inforse
Tra'l viuer, e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core
Se ciò creda, o non creda:
Però son'io così stupido, e muto.

Cor. Dunque tu non mel credi?

Mir. S'io te'l credessi, certo
Mi vedresti morire: e s'egli è vero,
I'vò morire or'ora.

Cor. Viui meschino, viui,

Serba-

Serbati a la vendetta.

Mir. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tù là quell'antro?
Quello è fido custode
De la fè, de l'onor de la tua donna:
Quiui di te si ride,
Quiui con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo, lieto riuale:
Quiui per dirti in somma,
Molto souente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio;
Or và piagni, e sospira, or ferma fede:
Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri? e pur conuien ch'i'l creda?

Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio trouerai.

Mir. E l'hai veduto tu Corisca? ahi lasso!

Cor. Non pur l'hò vedut'io,
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere, ed oggi appunto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora.
Tal che se tu t'ascondi
Tra qualch'una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Sceder ne l'antro, ed indi a poco il vago.

Mir. Sì tosto ho da morire?
Cor. Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu Mirtillo?
E non ti par, che muova
Furtivo il piè, com'hà furtiuo il core?
Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mir. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia,
E la vita, e la morte.

SCENA VII.

Amarilli.

NOn cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde mercè del cielo
E ben disposta, e consolata i' torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli. e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'Amore

Fa-

Favorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate:
Scorgi cortese Dea
Con piè veloce, e scaltro,
Il pastorello, a cui la fede hò data.
E tu cara spelonca
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, ò chi m'ascolti,
Entra sicuramente.
O Mirtillo Mirtillo
Se di trovarmi quì sognar potessi!

SCENA VIII.

Corisca, Amarilli.

AH pur troppo sō desto, e troppo miro.
Così nato senz'occhi
Fos'io più tosto, ò più tosto non nato!
A che, fiero destin, serbarmi in vita?
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata
Tor-

Tormentato Mirtillo.
Non ſtare in dubbio nò, la tua credenza
Non ſoſpender già più, tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi
La tua donna è d'altrui, (udita.
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro:
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti baſtaua
Di dar'a queſto miſero la morte,
S'anco non lo ſchernivi
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
O l'odiato nome,
Che forſe ti ſouenne
Per tuo rimordimento,
Non hai uoluto a parte
De le dolcezze tue, de le tue gioje?
E'l vomitaſti fugre:
Ninfa crudel, per non l'auer nel core?
Ma che tardi Mirtillo?
Colei che ti dà vita
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,
E tu viui meſchino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori.
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com'al gioir ſe' morto:
Mori morto Mirtillo;
Hai

Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura, ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal si tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir, chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta, ceda
La pietate a lo sdegno,
E la morte a la vita:
Finch'abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beua questo ferro
Del suo signor l'inuendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque se', che del mio ben gioisci
Nel precipizio mio la tua rouina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio, e come prima
A la cauerna auuicinar vedrollo,
Improuiso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì sfidalo dunque
A sin-

A ſingolar conteſa, oue virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in queſto
Loco a tutti sì noto, e sì frequente
Accorrere i paſtori, ed impedirci;
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi moue, e s'io la nego,
Maluagio, e s'io la fingo, ſenza fede
Ne ſarò riputato, e s'io la ſcopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui bench'io
Nō ami quel, che vegio, almē quell'amo,
Che ſempre volli, e vorrò fin ch'i' viua,
E che ſperai, e che veder dourei.
Moja dunque l'adultero maluagio,
Ch'a lei l'onore, a me la vita inuola.
Ma ſe l'uccido quì, non ſarà il ſangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir, ſe morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto paleſe
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medeſmo periglio de l'infamia, (tra
Che può venirne a queſta ingrata, or ē-
Ne la ſpelonca, e quì l'aſſali: buono,
Queſto mi piace, entrerò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi ſenta, e credo bene,
Che ne la più ſegreta, e chiuſa parte
Come accennò di far ne' detti ſuoi,
Si ſarà ricourata, ond'io non voglio
Penetrar molto dentro. una feſſura
Fatta nel ſaſſo, e di frondoſi rami

Tutta coperta a man sinistra appunto
Si troua appiè de l'alta scesa: quiui
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi;
Così d'ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto, e trè saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile, e funesta;
E sarà questo speco,
Ch'esser douea de le sue gioje albergo,
Così de l'un come de l'altro amante,
E quel che più desio,
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in uan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur u'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m'hai detto il uero, or sì ti credo.

SCENA IX.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?

Sat-

Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna auer gran pegno
De la sua fede in man se tu le credi,
E' stretta lei con più tenaci nodi,
Che non fec'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo auuto non hai. Questa maluagia
Nemica d'onestate oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per uendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano: e le vestigia,
Che veduto ha di lei, son chiari indizi,
Ch'ella è già ne lo speco. or fà ũ bel colpo,
Chiudi il foro de l'antro con quel graue,
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita:
Poi vanne al sacerdote, e' suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e' suoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io, ch'a Cor don già diede
La fede maritale, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. oggi farò ben'io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo, un sodo trõco
Schianterò da quest'elce: appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prõtamente

Smo-

Smouer'il sasso: ò come è graue, ò come
E ben'affisso quì! bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fù buono, anco si faccia
Il medesmo di quà: come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impresa
Di quel, che mi pensaua ancor non posso
Suellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mõdo è qui dẽtro? ò pur mi mãca
Il solito vigor? stelle peruerse
Che machinate? il mouerò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quãte femine hà il mondo. ò Pan Liceo,
O Pan che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a preghi miei;
Fusti amante ancor tu di cor proteruo;
Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori,
Così in virtù del tuo grã nume il mouo:
Così in virtù del tuo gran nume e'cade.
La mala volpe è ne la tana chiusa,
Or le si darà il foco, ou'io vorrei
Veder quante son femmine maluage
In un incendio solo arse, e distrutte.

CO-

CORO.

COme se' grande Amore
Di natura miracolo, e del mondo!
Qual cor sì rozzo, ò qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lascivi,
Dirà spirto mortal tu regni, e viui
Ne la corporea salma:
Ma chi sà poi come a virtù l'amante
Si desta, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante,
Dirà spirto immortale hai tù ne l'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
" Raro mostro, e mirabile, d'umano
" E di diuino aspetto,
" Di veder cieco, e di sauer insano:
" Di senso, e d'intelletto,
" Di ragion, di desio confuso affetto.
E tale hai tu l'impero
Di natura, e del Ciel ch'a te soggiace.
Ma (dirò'l con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai.
Però che quanto fai
Di marauiglia, e di stupor tra noi,
Tut-

Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira,
Ma d'alta cecità cagione, e fonte.
Se sospira, o favella,
Com'irato Leon rugge, e spaventa,
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori auuenta:
Tu co'l soaue lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasSereni:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l Cielo in van presume,
Se'l Cielo è pur men bel del paradiso,
Di pareggiarsi a te cosa diuina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'in-

T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è perche di scettro, o di vittoria
Sii tù di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria:
" Che quanto il vinto è di più pregio, tãto
" Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'uomo ancor l'umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi no'l crede
Marauigliosa fede.
E mancaua ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA I.

Corisca.

TAnto in condur la sẽplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fiſo, e la mẽte,
Che di penſar non mi ſouenne mai
De la mia cara chioma che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'i' poſſa
Ricouerarla. ò quanto mi fù graue
D'auermi a riſcattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fù forza
Uſcir di man de l'indiſcreta beſtia;
Che quãtũque egli ſia più d'un coniglio
Puſillanimo aſſai, m'auria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. i'l'hò ſchernito ſempre,
E fin, che ſangue ha ne le vene avuto,
Come ſanſuga l'hò ſucchiato, or duolſi
Che più non l'ami, e di dolerſi aurebbe
Giuſta cagion, ſe mai l'aueſſi amato.

Ama-

„ Amar cosa inamabile non puossi.
„ Com'erba, che fù dianzi a chi la colse
„ Per uso salutifero sì cara,
„ Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,
„ E come cosa fracida s'abborre:
„ Così costui, poiche spremuto hò quanto
„ Era di buono in lui, che far ne debbo
„ Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vò veder se Coridone è sceso
Ancor ne la spelonca: o che ueggi'io?
Che nouità? son desta,
O pur sogno? ò son ebra? i sò pur certo
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non hà: com'ora è chiusa? e come
Questa pietra sì graue, e tanto antica
A l'improuiso è ruinata abbasso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei, douria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
E che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
Così nō gli abbi amendue chiusi? Amore
Punto da sdegno il mōdo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra. se ciò fosse,
Già non auria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

SCE-

SCENA II.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
Tu non m'haueui, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'aurei
Troppo ben conosciuta.
O che ueggio, o che ueggio!
Dor. Un'effetto d'amor tu uedi, Linco,
Un'effetto d'amore
Misero, e singolare.
Lin. Una fanciulla, come tu sì molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par che pur jeri
T'auessi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a' seruigi del tuo padre i stàua:
Tu che qual damma timida soleui
Prima ch'amor sentissi
Pauentar d'ogni cosa,
Ch'a l'improuiso si mouesse: ogn'aura,

Ogni augellin, che ramo
Scoteſſe, ogni lucertola, che fuori
De la fratta correſſe,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire:
Or vai ſoletta errando
Per montagne, e per boſchi,
Nè di fera hai paura, nè di ueltro?
Dor. Chi è ferito d'amoroſo ſtrale,
D'altra piaga non teme
Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda, amore,
Poiche di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma
Dor. O ſe quì dentro Linco
Scorger tu mi poteſſi,
Vedreſti un uiuo Lupo
Quaſi agnella innocente
L'anima diuorarmi.
Lin. E quale è il lupo? Siluio?
Dor. Ah tù l'hai detto.
Lin. E tù poi ch'egli è lupo
In lupa uolentier ti ſe' cangiata,
Perche ſe non l'ha moſſo il uiſo umano,
Il moua almen queſto ferino, e t'ami.
Ma dimmi oue trouaſti
Queſti ruuidi panni?
Dor. I ti dirò: mi moſſi
Stamane aſſai per tempo
Verſo là doue inteſo auea, che Siluio
A piè de l'Erimanto
Nobiliſſima caccia

Al

Al fier cignale apparecchiata auea:
E ne l'uscir de l'Eliceto appunto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio, che la sete
Quiui, come cred'io, s'auea già tratta,
E nel prato uicin posando staua.
Io ch'ogni cosa del mio Siluio ho cara,
E l'ōbra ācor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino:
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne uenne:
E mentre i'uo pensando
Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
De la sua grazia acquisto,
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non uoglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel ch'è tra noi passato.
Ti dirò sol per ispedirmi in breve,
Che dopò un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole
Mi s'è inuolato il crudo
Pien d'ira, e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. O dispietato Silvio, o garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?
Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio.
E tutta via seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lungi il mio Lupin aggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi seruili
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *Lin.* e 'n sẽbiãza di lupo
Tù se' ita a la caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
E destinata preda.
Quivi confusa in frà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi à la famosa caccia,
Stav' io fuor de le tende
Spettatrice amorosa

Via

Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciaſcun moto de la fera alpeſtre
Palpitava il cor mio:
A ciaſcun atto del mio caro Silvio
Correa ſubitamente
Con ogni affetto ſuo l'anima mia;
Ma il mio ſommo diletto
Turbava aſſai la paventoſa uiſta
Del terribil Cignale
Smiſurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuoſa, e ſubita procella,
Che tetti, e piante, e ſaſſi, e ciò, ch'incõtra
In poco giro, in poco tempo atterra:
Così a un ſolo rotar di quelle zanne
E ſpumoſe, e ſanguigne,
Si uedean tutti inſieme
Cani uccisi, aſte rotte, uomini offeſi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbioſa fera
Per la vita di Silvio il ſangue mio?
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con queſto petto al ſuo bel petto ſcudo?
Quante volte dicea
Fra me ſteſſa, perdona
Fiero cignal, perdona
Al delicato ſen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Soſpirando, e pregando;
Quand'egli di ſquamoſa, e dura ſcorza
Il ſuo Melampo armato

Contra la fera impetuoſo ſpinſe,
Che più ſuperba ogn' ora
S' avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Paſtori, orrida ſtrage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane,
E ben ha gran ragion Silvio ſe l'ama.
Come irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una ſola fiata, che nel tergo
Con le robuſte ſue branche l'afferri
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge:
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli ſpeſſi giri, e le mortali rote
Di quella fera moſtruoſa, al fine
L'afferrò nè l'orecchia;
E dopò averla impetuoſamente
Prima crollata alquante volte, e ſcoſſa,
Ferma la tenea sì, che potea farſi
Nel vaſto corpo ſuo, quãtunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo diſegno.
Allor ſubitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana,
Drizza tu queſto colpo
Diſſe, ch'a te fo voto
Di ſacrar, ſanta Dea, l'orribil teſchio,
E in queſto dir da la faretra d'oro
Tratto

'ratto un rapido strale,
in da l'orecchia al ferro
Tese, l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato oue confina il collo
Con l'omero sinistro il fier cinghiale:
Il qual subito cadde; i' respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente i cor da i petti umani.
n. Ma che sarà di quella fera uccisa?
or. No'l sò, perche men venni
Per non esser veduta innanzi a tutti.
Ma creder vò, che porteranno in breue,
Secondo il voto del mio Siluio, il teschio
Solennemente al Tempio.
in. E tu vuoi uscir di questi panni?
Dor. Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trouato.
Deh Linco mio, se m'ami
Và tu per queste selue
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano: i' poserò frattanto
Là in quel cespuglio, il vedi? iui t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

Lin. Io vò, tu non partire
Di là fin ch'io non torni.

SCENA III.

Coro, Ergasto.

PAstori auete inteso
Che'l nostro semideo figlio bē degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Oggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestaua l'Arcadia:
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto benefizio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core.
„ E benche d'alma valorosa, e bella
„ L'onor sia poco pregio, è però quello
„ Che si può dar maggiore
„ A la virtute in terra.
Erg. O sciagura dolente, o caso amaro!
O piaga immedicabil' e mortale!
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno!
Co. Qual voce odo di piāto, e d'orror piena?

Erg.

Erg. Stelle nemiche a la ſalute noſtra,
Così la fè ſchernite?
Così il noſtro ſperar leuaſte in alto,
Perche poſcia cadendo
Con maggior pena il precipizio aueſſe?
Co. Queſto mi par Ergaſto, e certo è deſſo.
Erg. Ma perche il cielo accuſo?
Te pur accuſa Ergaſto;
Tu ſolo auuicinaſti
L'eſca pericoloſa
Al focile d'amor: tu il percoteſti,
E tu ſol ne traeſti
Le faville, ond'è nato
L'incendio ineſtinguibile, e mortale.
Ma ſallo il ciel ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe ſola pieta fù, che m'induſſe.
O sfortunati amanti!
O miſera Amarilli!
O Titiro infelice, o orbo padre!
O dolente Montano!
O deſolata Arcadia, o noi meſchini!
O finalmente miſero, e infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto pēſo!
Co. Oimè qual ſia coteſto
Sì miſero accidente,
Che'n ſe comprēde ogni miſeria noſtra?
Andiam paſtori, andiamo
Verſo di lui, ch' appunto
Egli ci uien incontra. eterni numi,
Ah non è tempo ancora

Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna auer gran pegno
De la sua fede in man se tu le credi,
E' stretta lei con più tenaci nodi,
Che non fec'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo auuto non hai. Questa maluagia
Nemica d'onestate oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per uendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano: e le vestigia,
Che veduto ha di lei, son chiari indizi,
Ch'ella è già ne lo speco. or fà ū bel colpo,
Chiudi il foro de l'antro con quel graue,
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita:
Poi vanne al sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io, ch'a Cordon già diede
La fede maritale, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. oggi farò ben'io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo, un sodo trōco
Schianterò da quest'elce: appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prōtamente
Smo-

Smouer'il sasso: ò come è graue, ò come
E ben'affisso quì! bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fù buono, anco si faccia
Il medesmo di quà: come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impresa
Di quel, che mi pensaua ancor non posso
Suellerlo; nè per urto anco piegarlo.
Forse il mõdo è qui dẽtro ò pur mi mãca
Il solito vigor? stelle peruerse
Che machinate? il mouerò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quãte femine hà il mondo. ò Pan Liceo,
O Pan che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a preghi miei;
Fusti amante ancor tu di cor proteruo;
Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori,
Così in virtù del tuo grã nume il mouo:
Così in virtù del tuo gran nume e'cade.
La mala volpe è ne la tana chiusa,
Or le si darà il foco, ou'io vorrei
Veder quante son femmine maluage
In un incendio solo arse, e distrutte.

CO-

CORO.

COme se' grande Amore
Di natura miracolo, e del mondo!
Qual cor sì rozzo, ò qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lascivi,
Dirà spirto mortal tu regni, e viui
Ne la corporea salma.
Ma chi sà poi come a virtù l'amante
Si desta, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante,
Dirà spirto immortale hai tù ne l'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
" Raro mostro, e mirabile, d'umano
" E di diuino aspetto,
" Di veder cieco, e di sauer insano:
" Di senso, e d'intelletto,
" Di ragion, di desio confuso affetto.
E tale hai tu l'impero
Di natura, e del Ciel ch'a te soggiace.
Ma (dirò'l con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai.
Però che quanto fai
Di marauiglia, e di stupor tra noi,
Tut-

Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira,
Ma d'alta cecità cagione, e fonte.
Se sospira, o favella,
Com'irato Leon rugge, e spaventa,
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori auuenta:
Tu co'l soaue lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserenì:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l Cielo in van presume,
Se'l Cielo è pur men bel del paradiso,
Di pareggiarsi a te cosa diuina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'in-

T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è perche di scettro, o di vittoria
Sii tù di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria:
„ Che quanto il vinto è di più pregio, tãto
„ Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'uomo ancor l'umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi no'l crede
Marauighosa fede.
E mancaua ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA I.

Corisca.

TAnto in condur la sẽplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fiso, e la mẽte,
Che di pensar non mi souenne mai
De la mia cara chioma che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'i' possa
Ricouerarla. ò quanto mi fù graue
D'auermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fù forza
Uscir di man de l'indiscreta bestia;
Che quãtũque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'auria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. i'l'hò schernito sempre,
E fin, che sangue ha ne le vene avuto,
Come sansuga l'hò succhiato. or duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi aurebbe
Giusta cagion, se mai l'auessi amato.

Ama-

„ Amar cosa inamabile non puossi .
„ Com'erba, che fù dianzi à chi la colse
„ Per uso salutifero sì cara,
„ Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,
„ E come cosa fracida s'abborre:
„ Così costui, poiche spremuto hò quanto
„ Era di buono in lui, che far ne debbo
„ Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vò veder se Coridone è sceso
Ancor ne la spelonca: o che ueggio?
Che nouità? son desta,
O pur sogno? ò son ebra? i'sò pur certo
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non hà: com'ora è chiusa? e come
Questa pietra sì graue, e tanto antica
A l'improuiso è ruinata abbasso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei, douria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
E che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
Così nō gli abbi amendue chiusi? Amore
Punto da sdegno il mōdo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra. se ciò fosse,
Già non auria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

SCE-

SCENA II.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
Tu non m'haueui, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'aurei
Troppo ben conosciuta.
O che ueggio, o che ueggio!
Dor. Un'effetto d'amor tu uedi, Linco,
Un'effetto d'amore
Misero, e singolare.
Lin. Una fanciulla, come tù sì molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par che pur jeri
T'auessi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a' seruigj del tuo padre i staua:
Tu che qual damma timida soleui
Prima ch'amor sentissi
Pauentar d'ogni cosa,
Ch'a l'improuiso si mouesse: ogn'aura,

Al fier cignale apparecchiata auea:
E ne l'uscir de l'Eliceto appunto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio, che la sete
Quiui, come cred'io, s'auea già tratta,
E nel prato uicin posando staua.
Io ch'ogni cosa del mio Siluio hò cara,
E l'ōbra ācor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino:
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne uenne:
E mentre i'uo pensando
Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
De la sua grazia acquisto,
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non uoglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel ch'è tra noi passato.
Ti dirò sol per ispedirmi in breve,
Che dopò un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole
Mi s'è inuolato il crudo
Pien d'ira, e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. O dispietato Silvio, o garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?
Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio.
E tutta via seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lungi il mio Lupin aggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi seruili
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *Lin.* e 'n sēbiāza di lupo
Tù se' ita a la caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
E destinata preda.
Quivi confusa in frà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
Stav' io fuor de le tende
Spettatrice amorosa

Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia;
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa uista
Del terribil Cignale
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti,e piante,e sassi,e ciò, ch'incōtra
In poco giro, in poco tempo atterra:
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose, e sanguigne,
Si uedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio?
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Fra me stessa, perdona
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando, e pregando,
Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato

Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn' ora
S' avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori, orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane,
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata, che nel tergo
Con le robuste sue branche l'afferri
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge.
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'afferrò nè l'orecchia;
E dopò averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenea sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quãtunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio,
E in questo dir da la faretra d'oro
Tratto

Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato oue confina il collo
Con l'omero sinistro il fier cinghiale:
Il qual subito cadde; i' respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente i cor da i petti umani.

Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa?

Dor. No'l sò, perche men venni
Per non esser veduta innanzi a tutti.
Ma creder vò, che porteranno in breue,
Secondo il voto del mio Siluio, il teschio
Solennemente al Tempio.

Lin. E tu vuoi uscir di questi panni?

Dor. Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trouato.
Deh Linco mio, se m'ami
Và tu per queste selue
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano: i' poserò frattanto
Là in quel cespuglio, il vedi? iui t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

Lin. Io vò, tu non partire
Di là fin ch'io non torni.

SCENA III.

Coro, Ergasto.

PAstori auete inteso
Che'l nostro semideo figlio bē degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Oggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestaua l'Arcadia:
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto benefizio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core.
„ E benche d'alma valorosa, e bella
„ L'onor sia poco pregio, è però quello
„ Che si può dar maggiore
„ A la virtute in terra.
Erg. O sciagura dolente, o caso amaro!
O piaga immedicabil' e mortale!
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno!
Co. Qual voce odo di piāto, e d'orror piena?

Erg.

Erg. Stelle nemiche a la salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar leuaste in alto,
Perche poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio auesse?

Co. Questo mi par Ergasto, e certo è desso.

Erg. Ma perche il cielo accuso?
Te pur accusa Ergasto;
Tu solo auuicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond'è nato
L'incendio inestinguibile, e mortale.
Ma sallo il ciel se da buon fin mi mossi,
E se sola pietà fù, che m'indusse.
O sfortunati amanti!
O misera Amarilli!
O Titiro infelice, ò orbo padre!
O dolente Montano!
O desolata Arcadia, o noi meschini!
O finalmente misero, e infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto pēso!

Co. Oimè qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che'n se comprēde ogni miseria nostra?
Andiam pastori, andiamo
Verso di lui, ch'appunto
Egli ci uien incontra. eterni numi,
Ah non è tempo ancora

 Di

Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg.* amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. *Co.* oimè che narri?
Erg. E caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.
Co. Deh parlaci più chiaro.
Erg. La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre, appoggio, e rampollo:
Quell'unica speranza
De la nostra salute,
Ch'al figlio di Montano
Destinata dal ciel, promessa in terra „
Fù per saluar con le sue nozze Arcadia:
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'essempio d'onore,
Quel fior di castitate,
Oimè quella, ah mi scoppia
Il core a dirlo. *Co.* è morta?
Erg. Nò, ma stà per morire. (tendi,
Co. Oimè che intēdo. *Er.* e nulla ancora in-
Peggio è che more infame.
Co. Ahi, Amarilli infame? come, Ergasto?
Erg. Trovata con l'adultero: e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tēpio. *Co.* „ O bella, e singolare,
„ Ma

„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del sesso femminile, o pudicizia
„ Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù sollecitata?
O secolo infelice!

Er. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'onestà sospetta,
Se disonesta l'onestà si trova.

Co. Deh cortese pastor non ti sia grave,
Di raccontarci il tutto.

Er. Io vi dirò: stamane assai per tempo
Venne come sapete il Sacerdote
A visitar con l'infelice padre
De la misera ninfa, il sacro tempio,
Da un medesmo pẽsiero ambedue mossi:
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrifizio
Solennemente, e con sì lieti auspizj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, e men turbata;
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse, O Montano,

Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti de gli indouini, e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco!
S'à Titiro l'esequie
In vece de le nozze avessi detto,
Ti poteui ben dir certo indouino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza:
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri augurj, e paventosi segni,
Nunzj de l'ira sacra.
A i quali, oimè, s'attonito, e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì bel principio,
Pensatel voi cari pastori.. intanto
S'erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e divoti
Stauamo intenti a le preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per istante caso,
Dal Sacerdote udienza: e perche questa
E' come voi sapete
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
Ed egli (ah ben hà ceffo

Da non portar altra novella) disse :
Padri, s'à i vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl'incensi ;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non ui marauigliate: impuro ancora
E' quel che si commette
Oggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe :
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (ò mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida, e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti, é buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrifizio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che se'n gisse col Satiro, e cattivi
Cõducesse amendue gli amanti al tẽpio:
Ond' ei da tutto'l coro
De' ministri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebrosa via,
Ch'avea mostrato il Satiro maluagio,

Si condusse ne l'antro.
La giovine infelice
Forse da lo splendor de le facelle
D'improviso assalita, e spaventata,
Uscendo fuor d'una riposta cava,
Ch'è nel mezo de l'antro,
Sì provò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta uscita, che fù dianzi
Dal troppo accorto Satiro, e sagace,
Com' e' ci disse, chiusa.

Co. Ed egli in tanto che facea? *Er.* partissi
Subito che'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ogn'uno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fù sì tosto presa,
Che subito s'accorse,
Ma non saprei già dirui onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungneua il ferro
La' ve la mano il destinò, Nicandro
Oggi viuo non fora.
Ma in quel medesimo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro, e o fusse caso, o fusse

Auue-

Auuedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciãdo il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo,
Che no'l potendo ricourar Mirtillo,
Restò cattiuo anch'egli.

Co. E di lui che seguì? *Erg.* Per altra via
Nel condussero al tempio.

Co. E per far che? *Erg.* Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero: e chi sà? forse
Non merta impunità l'auer tentato
Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Auessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

Co. E perche non potesti?

Erg. Perche vieta la legge
A i ministri minori
Di fauellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri,
E per altro sentiero
Mi vò condurre al tempio,
E con preghiere, e lagrime diuote
Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio cari pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

Co.

Co. Così farem, poiche per noi fornito
Sarà verso il buon Siluio il nostro a lui
Cosi dovuto uffizio.
O Dei del sommo cielo,
Dimostrate vi omai
Con la pietà, non col furore, eterni.

SCENA IV.

Corisca.

Cingetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Hò nel campo d'amor pugnato, e vinto:
Oggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, e'nemici
Han per me combattuto.
Ecco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giouato, come
Se parte anch'egli nel mio beneauesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù nella spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più graue
La colpa d'Amarilli: e benche seco
Sia preso anco Mirtillo,

Ciò

Ciò non importa, e fie ben anco sciolto;
Che solo è de l'adultera la pena.
O Vittoria solenne, o bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne:
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Corisca?
Non è tempo di starsi:
Allontanati pur fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia,
Però che del suo fallo
Grauerà te per iscolpar se stessa,
E vorrà forse il Sacerdote prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
„ Fuggi dunque Corisca: a gran periglio
„ Và per lingua mendace,
„ Chi non hà il piè fugace.
M'asconderò tra queste selve, e quivi
Starò fin che sia tempo
Di venir a goder de le mie gioje.
O felice Corisca:
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCE-

SCENA V.

Nicandro, Amarilli.

BEn duro cor aurebbe, o non aurebbe
Più tosto cor, nè sentimento umano,
Chi non auesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la 'ntende;
Che'l veder sol cattiua una donzella,
Venerabile in vista, e di sembianze
Celeste, e degna a cui consacri il mondo
Per diuina beltà vittime, e templi,
Condur vittima al tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te come se' nata,
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser doueui, e ch'amendue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debba dir pastori, ò padri:
E che tale, e che tanta, e si famosa,
E si vaga donzella, e si lontana
Dal natural confin della tua vita
Così t'appressi al rischio de la morte:
Chi sà questo, e nō piagne, e nō sen' duole
Uomo non è, ma fera in volto umano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,

Nican-

Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero;
Si come in vista par d'opra malvagia:
Men graue assai mi fora;
Che di graue fallire
Fosse pena il morire.
E ben giusto sarebbe,
Che douesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto a la giustizia umana.
Così pur i'potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Auuezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco a più tranquilla vita.
Ma troppo oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giouane etate,
In sì alta fortuna,
Il douer così subito morire,
E morir innocente.

Ni. Piacesse al ciel, che gli uomini più tosto
Auesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo auessi,
Ch'assai più ageuolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Ma non sò già veder chi t'abbia offesa;

Se

Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tù promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dũque innocẽte? *Am.* e pur intãto,
E sì grave fallir, contra la legge
Non hò peccato, ed innocente i' sono.

Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai ninfa peccato: Ama se piace:
Ma ben hai tù peccato incontra quella
De gli uomini, e del cielo: Ama se lice.

Am. Hã peccato per me gli uomini, e'l cielo,
Se pur è ver, che di là sù derivi
Ogni nostra uentura:
Ch'altri che'l mio destino
Non può uoler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

Nic. Ninfa che parli? frena,
Frena la lingua, da souerchio sdegno
Trasportata là, doue
Mente deuota a gran fatica sale:
Non incolpar le stelle,
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur de le miserie nostre.

Am. Già nel ciel non accuso
Altro che'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m'ha ingannata accuso.

Ni. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

Am.

Am. M'ingannai sì, ma ne l'inganno altrui.
Nic. Nō si fa inganno, a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Nic. Ciò nō sò dirti, a l'opra pure il chiedi.
Am. Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Nic. Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.
Am. Con gli occhi de la mente il cor si vede.
Nic. Ma ciechi son, se non gli scorge il sēso.
Am. Se ragiō nol gouerna ingiusto è il sēso.
Ni. E'n giusta è la ragiō se dubbio è'l fatto.
Am. Comūque sia, sò bē che'l core hò giusto
Nic. E che ti trasse altri che tù ne l'antro?
Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.
Nic. Dunque a l'amante l'onestà credesti?
Am. A l'amica infedel, non a l'amante.
Nic. A qual amica? a l'amorosa voglia.
Am. A la suora d'Ormin, che m'ha tradita.
Nic. O dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo ētrò, che nol sepp'io, ne l'ātro.
Nic. Come dūque v'entrasti? ed a qual fine?
Am. Basta, che per Mirtillo io non u'entrai.
Nic. Conuinta sei s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi a lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui, che fu cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì, fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
N. Spergiurato pur troppo hai tù cō l'opre.
Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior uopo
Non abbia a restar tu: questi son sogni.
„ Ondi

,, Onda di fiume torbido non lava,
,, Nè torto cor fa parlar dritto: e dove
,, Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tù la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

Am. Così dunque morire? oimè Nicandro,
Così morir debb'io?
Ne sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? e accompagnata solo
Da un'estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?

Nic. Ninfa queta il tuo core,
E se'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almē senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo
Se deriui dal cielo.
,, Tutto quel, che c'incontra
,, O di bene, o di male,
,, Sol di là sù deriua, come fiume
,, Nasce da fonte, o da radice pianta:
,, E quanto quì par male,
,, Doue ogni ben con molto male è misto,
,, E ben là sù dou'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Gioue, a cui pensier umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro i' sono,
Quanto di te m'incresca.

E se

E se t'hò col mio dir così traffitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita
Ov'ella è più sospetta, e più mortale:
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.

Am. O sentenza crudele (terra.
Ovunque ella sia scritta o'n cielo, o'n
Ma in ciel già non è scritta,
Che la sù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch'i'mora?
Ahi questo è pur il duro passo, ahi que-
E pur l'amaro calice, Nicandro. (sto
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur ti prego
Sì tosto al tempio: aspetta ácora, aspetta.

Nic. O ninfa, ninfa, a chi'l morir'è grave
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tu il tuo male?
„ Altro mal non ha morte,
„ Che'l pensar' a morire:
„ E chi morir pur deve
„ Quanto più tosto more,
„ Tanto più tosto al suo morir s'invola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro Padre,
E tu ancor m'abbandoni?

Padre

Padre d'unica figlia
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce, e caro nome,
Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?
Nic. Deh non penar più ninfa,
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
E' tempo omai, che ti conduca al tempio,
Nè mio debito vuol che più s'indugi.
Am. Dunque addio care selve,
Care mie selve addio.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate:
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente:
Nè può star trà beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì che pria ti piacqui;
Poiche la vita mia
Più cara a te che la tua vita assai,
Così

Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte.
Così (ch'il crederia?)
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viver innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito, era pur meglio
O peccar, ò fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te cor mio:
Oimè moro Mirtil... *Nic.* certo ella more,
O meschina! accorrete,
Sostenetela meco, ò fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il suo corso:
E l'amor, e'l dolor ne la sua morte
Ha prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino, forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti;
Ma chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi, che conviene

A la pietà presente;
Che del futuro sol presago è'l Cielo.

SCENA VI.

Coro di Cacciatori, Coro di Pastori con Silvio.

C. C. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto.
Ecco l'orribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri.
Questo è'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate Pastori il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„ Questo è il vero cammino
„ Di poggiar'a virtute,
„ Però ch'innanzi a lei

„ La fatica e'l ſudor poſer gli Dei.
„ Chi vuol goder de gli agi
„ Soffra prima i diſagi :
„ Nè da ripoſo infruttuoſo, e vile,
„ Che'l faticar abborre,
„ Ma da fatica, che virtù precorre,
„ Naſce il vero ripoſo.

C. C. O Fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

C. P. O fanciul glorioſo,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricourati i lor fecondi onori;
Và pur ſicuro, e prendi
Omai bifolco il neghittoſo aratro,
Spargi il grauido ſeme,
E'l caro frutto in ſua ſtagione attendi:
Fiero piè, fiero dente
Nõ fiè più che te'l tronchi, o te'l calpeſti.
Nè ſarai per ſoſtegno
De la vita a te grave, altrui nojoſo.

C. C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

C. P. O fanciul glorioſo,
Come preſago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride! era tal forſe
Il famoſo cignale,
Che vivo Ercole vinſe, e tal'avreſti
Forſe ancor tù, s'egli di te non foſſe

Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giouinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppj.
Ecco Cintia, ecco il voto
Del tuo Siluio devoto:
Mira il capo superbo, (arma
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'
Di curvo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altere.
Dunque possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittorioso.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

SCENA VII.

Coridone.

Son ben io stato infin' à quì sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè

Testè m'ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che ne lo stesso loco, ov'ella meco
Esser dovea (se non è fallo quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l'adultero colta; ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa,
Ch'egli appunto m'ha detto, e che si vede;
Da sì graue petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca, i' t'ho sentita
Troppo bene a la mano, ch'incappando
Tu così spesso, al fin ti conveniva
Cader senza rilievo. tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me che tardai, fu gran ventura
Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel, che mi parve ũ fiero intoppo allora.
Che se veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva (mi.
Qualche strano accidente oggi incõtrar-
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Riccorrer'a gli oltraggi? a le vendette?
Nò, che troppo l'onoro, anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno

Più tosto di pietà, che di vendetta;
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha se stessa, che lasciando,
Un che con pura fè l'hà sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che debb'io dunque vẽdicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta, e l'Ira
Supera sì, che fà pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito: anzi onorato, ed io
Bẽ ho dõde pregiarmi, or che mi sprezza
Fẽmina ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare,
Nè de l'esser amata, e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può che nõ ti muova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era,
Hò ricovrato me, ch'era d'altrui:
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta, e sì ageuol a cangiarsi
Perdita si può dire: e finalmente
Che cosa hò io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido, e putente.

E questa si dè dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? Mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fù indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M'ha consigliato il Satiro, sò certo
Che la fè da lei data oggi accusando
Senz'alcun fallo i'la farei morire.
Ma non hò già si basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice, ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata,
S'avesse a vendicar. oggi Corisca.
Per me dunque si uiua, o per dir meglio
Per me non moia, e per altrui si uiua:
Sarà la uita sua uendetta mia.
Viua a l'infamia sua, viua al suo drudo,
Poich'è tal, ch'io nō l'odio, ed hò più to-
Pietà di lei, che gelosia di lui. (sto

SCENA VIII.

Silvio.

O Dea, che non se' Dea se non di gente
Vana, oziosa, e cieca,

Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana,
Ti sacra altari, e templi.
Ma che templi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
De la tua deitate.
E tu sordida Dea,
Perche le tue uergogne
Ne le uergogne altrui si ueggan meno,
Rallenti lor d'ogni lasciuia il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtiue,
Corrutela de l'alme,
Calamità de gli uomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Moui ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Deuria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati

Que'

Que' due miseri amanti.
Hor và tù che ti vanti
D'esser onnipotente,
Và tù perfida Dea, salua se puoi
La vita a quella ninfa,
Che con le tue dolcezze
Auuelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia mia sola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume:
E così nume in terra
De l'anime, più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell'altre stelle.
Quanto son più lodeuoli, e sicure
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
Che non son quei de gli infelici serui
Di Venere impudica!
Uccidono i cinghiali i tuoi deuoti,
Ma i deuoti di lei miseramente
Son da i cinghiali uccisi.
O arco mia possanza, e mio diletto,
Strali inuitte mie forze,
Or venga in proua, venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effemminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t'onoro
Vil pargoletto imbelle,

E perche tu m'intendi,
Ad alta uoce il dico,
La sferza a castigarti
Sola mi basta. *Basta*.
Chi se' tù che rispondi?
Echo, ò più tosto Amor, che così d'Echo
Imita il sono? *Sono*.
Appunto i'ti uolea: ma dimmi certo
Se' tu poi desso? *Esso*.
Il figlio di colei, che per Adone
Gia sì miseramente ardea? *Dea*.
Come ti piace, sù: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lasciuia ammorba,
E gli elementi? *Menti*.
O quanto è lieue il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè star'ascoso. *Oso*.
Ed io t'ho per uigliacco. ma di lei
Se' legitimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo*.
O buon, nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. *Dio*.
E Dio di che? del core immondo? *Mondo*.
Gnaffe de l'uniuerso?
Quel terribil garzon? di chi ti sprezza
Vindice sì possente,
E sì seuero? *Vero*.
E quali son le pene,
Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare*.
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se'l

Se'l cor più duro hò di diamãte? *Amante.*
Amante me? se' folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*
E qual sarà colei
Che far potrà ch'oggi l'adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza fauella? *Ella.*
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al uoler mio? *Io.*
E come? è con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col Tuo.*
Come col mio? vuoi dir quando l'aurai
Con la lasciuia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*
O questo si mi fà veder affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Và dormi và, ma dimmi
Doue fien queste marauiglie? quì? *Quì.*
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indouino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio starsi
Un non sò che di bigio,
Ch'a lupo s'assomiglia;
Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.
O come è smisurato! o per me giorno

Destinato a la prede! o Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia.
A te la raccomando.
Levala tù saettatrice eterna
Di man de la fortuna, e ne la fera
Co'l tuo nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo,
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio, e la man l'ha destinato,
Deh avessi il mio dardo
Per ispedirlo a un tratto.
Prima, che mi s'involi, e si rinselvi:
Ma non avendo altr'armi,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi.
Ch'ape na un quì ne trovo.
Ma che vò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il và a ferir nel vivo. Oimè che veggio?
Oimè Silvio infelice,
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo: o fiero caso! o caso acerbo,

Da viver sempre misero, e dolente,
E mi par di conoscerlo il meschino:
E Linco è seco, che'l sostiene, e regge.
O funesta saetta! o voto infausto!
E tu che la scorgesti,
E tu che l'esaudisti
Nume di lei più infausto, e più funesto;
Io dũque reo de l'altrui sãgue? io dũque
Cagion de l'altrui morte? io che fui diãzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Và getta l'armi, e senza gloria vivi
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggiti figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queste braccia
Infelice Dorinda. *Sil.* oimè Dorinda
Son morto. *Dor.* o Linco Linco,
O mio secondo padre.
Sil. E Dorinda per certo, ahi voce, ahi vista.
Dor. Ben era Linco il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti

Pri-

Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.

Lin. O figlia a me piu cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolue.

Si. O terra, che non t'apri, e nō m'inghiotti?

Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,
Pietosissimo Linco,
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

Sil. Ahi che dura mercede
Riceui del tuo amor misera ninfa.

Lin. Fa buon'animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.

Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'ha così piagata:

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa,
„ Che per vendetta mai non sanò piaga.

Sil. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tù ch'ella ti veggia? aurai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso, e non sò come, e quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospinga

Piu

Più verso quel, che più fuggir deurei.

Dor. Così dunque debb'io
Morir senza saper, chi mi dà morte?

Lin. Siluio t'ha dato morte.

Dor. Siluio? oimè che ne sai,

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m'ha ferita.

Lin. Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,
Siluio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selue
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch'un colpo hai fatto da maestro. dimmi
Tu che viui da Siluio, e non da Linco,
Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro
E' fors'egli da Linco, ò pur da Siluio?
O fanciul troppo sauio,
Auessi tù creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi infelice,
Qual vita fia la tua, se costei more?
Sò ben che tu dirai,
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo:
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto

Di così fatte spoglie? eh Siluio, Siluio,
Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? o come credi male!
„ Senza nume divin questi accidenti
„ Sì mostruosi, e noui
„ Non auuengono a gli uomini. non vedi
Che'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo (no?
D'amor, del mõdo, e d'ogn'affetto uma-
„ Non piace a i sommi Dei
„ L'auer compagni in terra:
„ Nè piace lor ne la virtute ancora,
„ Tanta alterezza. Or tù se' muto sì?
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.

Dor. Siluio, lascia dir Linço
Ch'egli non sà qual in virtù d'Amore
Tu abbi signoria souta Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti,
E feristi quel segno
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de'tuo'begli occhi.
Ecco Siluio colei ch'in odio hai tanto.
Eccola in quella guisa
Che la voleui appunto.

Bra-

Bramaſtila ferir, ferita l'hai,
Bramaſtila tua preda, eccola preda,
Bramaſtila al fin morta,eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah garzō crudo,
Ah cor ſenza pietà, tu non credeſti
La piaga, che per te mi fece Amore:
Puoi queſta or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il ſangue,
Ch'i' verſaua da gli occhi,
Crederai queſto,che'l mio fianco verſa,
Ma ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar ti prego
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar a l'ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir. beata morte,
Se l'addolciſſi tu con queſta ſola
Voce corteſe, e pia,
Và in pace anima mia.

Sil. Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei,
Se non quando ti perdo,e quādo morte:
Da me riceui, e mia non foſti allora
Ch'i' ti potei dar vita:
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte.
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte;
Tutto quel ch'in me vedi
A vendicarti è pronto:
Con queſt'armi t'anciſi,

E tu

E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo,
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riverente t'adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco.
Ma non ferir già tù gli occhi, o le mani,
Colpeuoli ministri
D'innocente voler: ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'Amor aspro nemico:
Ferisci questo cor, che ti fù crudo.
Eccoti il petto ignudo,

Dor. Ferir quel petto, Siluio?
Nõ bisognaua a gli occhi miei scourirlo,
S'aueui pur desio ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già da l'onda, e dal uento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso.
E' pur ver, che tu spiri?
E che senti pietate? o pur m'inganno?
Ma sii tu pure o petto molle, o marmo,
Già non vò, che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiãte,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore,
Che uendetta maggiore

Non

Non sò bramar, che di uederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prima arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di uoi lodar, non uendicar mi uoglio.
Ma tu Siluio cortese,
Che t'inchini a colei,
Di cui tù Signor sei;
Deh non istar'in atto
Di seruo, o se pur seruo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno:
Il secondo, che uiui. (to,
Sia pur di me quel che nel Cielo è scrit-
In te viurà il cor mio,
Nè pur che uiui tù morir poss'io.
E se'ngiusto ti par, ch'oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè, si punisca;
Fella quell'arco, e sol quell'arco pera:
Soura quell'omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

Lin. O sentenza giustissima, e cortese!

Sil. E così sia, tù dunque
La pena pagherai legno funesto:
E perche tù de l'altrui uita il filo
Mai più nō rompa, ecco te rompo, e sner-
E qual fosti a la selua (uo,
Ti rendo inutil tronco.
E uoi strali di lui, che'l fianco aperse
De la mia cara donna, e per natura,

E per

E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi:
Non più strali, ò quadrella, (mate,
Ma verghe in van pennute, in vano ar-
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti Amor tra quelle frondi
In suon d'Echo indouina.
O nume domator d'uomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i pensier miei:
Se la tua gloria stimi
D'auer domato un cor superbo, e duro,
Difendimi ti prego
Da l'empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Ancidera Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te pur vinto.
Lin. Così morte crudel, se costei more
Trionferà del trionfante Amore:
Così feriti ambedue sete. ò piaghe
E fortunate, e care,
Ma senza fin'amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana,
Dunque andiamo a sanarla.
Dor. Deh Linco mio nō mi condur ti prego
Con queste spoglie a le paterne case.
Sil. Tù dunque in altro albergo
Dorinda poserai, che'n quel di Siluio?
Certo nè le mie case
O viua, o morta oggi sarai mia sposa:
E teco sarà Siluio, ò viuo, ò morto.
Lin.

Lin. E come a tẽpo, or ch'Amarilli ha ſpẽto
E le nozze, e la vita, e l'oneſtate
O copia benedetta! o ſommi Dei,
Date con una ſola
Salute a duo la vita.

Dor. Siluio, come ſon laſſa, appena poſſo
Reggermi, oimè, sù queſto fianco offeſo.

Sil. Stà di buon cuor, ch'a queſto
Si troverà rimedio, a noi farai
Tù cara ſoma, e noi a te ſoſtegno.
Linco dammi la mano. *L.* Eccola, pronta.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e
A lei ſi faccia ſeggio. (mio
Tù Dorinda quì poſa,
E quinci col tuo deſtro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo ſiniſtro, e sì t'addatta
Soauemente, che'l ferito fianco
Non ſe ne dolga. *Dor.* ahi punta
Crudel, che mi traffige! *S.* a tuo bell'agio
Acconciati ben mio.

Dor. Or mi par di ſtar bene.

Sil. Linco và col piè fermo.

Lin. E tu col braccio
Non vacillar, ma và diritto, e ſodo,
Che ti biſogna ſai? queſto è ben altro
Trionfar, che d'un teſchio.

Sil. Dimmi Dorinda mia, come ti punge
Forte lo ſtral? *Dor.* Mi punge sì cor mio,
Ma ne le braccia tue
L'eſſer punta m'è caro, e'l morir dolce.

CORO.

O Bella età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il boſco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè toſco.
Penſier torbido, e foſco
Allor non facea velo
Al ſol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del ſenſo, ha chiuſo il cielo.
Ond'è, che pellegrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbãdo il pino.
Quel ſuon faſtoſo, e vano,
Quell'inutil ſoggetto
Di luſinghe, di titoli, e d'inganno,
Ch'onor dal volgo inſano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi tiranno:
Ma ſoſtener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boſchi, e tra le gregge,
La fede auer per legge,
Fù di quell'alme al ben oprar auuezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava oneſtà, piaccia ſe lice.
Allor trà prati, e linfe
Gli ſcherzi, e le carole

Di

Di legitimo amor furon le faci:
Auean paſtori, e ninfe
Il cor ne le parole,
Dava lor Imeneo le gioje, e' baci
Piu dolci, e più tenaci:
Un ſol godeua ignude
D'amor le viue roſe:
Furtiuo amante aſcoſe
Le trouò sẽpre, ed aſpre voglie, e crude,
O in antro o in ſelua, o in lago,
Ed era un nome ſol marito, e vago.
Secol rio, che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti
Il bel de l'alma, ed a nudrir la ſete
De i deſiri inſegnaſti
Co' ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi l'impurita ſegrete.
Così qual teſa rete
Trà fiori, e fronde ſparte
Celi penſier laſciuo
Con atti ſanti, e ſchiui:
Bontà ſtimi il parer, la vita un'arte.
Nè curi (e parti onore)
Che furto ſia, pur che s'aſconda amore.
Mà tù de' ſpirti egregj
Forma ne' petti noſtri
Verace *Onor* de le grand'alme donno:
O regnator de' Regi
Deh torna in queſti chioſtri
Che ſenza te beati eſſer non ponno.
Deſtin dal mortal ſonno

Tuoi

Tuoi ſtimoli potenti,
Chi per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio de l'antiche genti.
„ Speriam, che'l mal fa tregua
„ Talor, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua;
„ Speriam, che'l ſol cadente anco rinaſce,
„ E'l Ciel quando men luce
„ L'aſpettato ſeren ſpeſſo n'adduce.

STA

ATTO QUINTO

SCENA I.

Uranio, Carino.

PEr tutto è buona ſtāza, ove altri goda,
E ogni paeſe al valent'uomo è patria.
Car. Gl'è vero Uranio, e troppo bē per
Te'l sò dir'io, che le paterne caſe (prova
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, o fender ſolco,
Or quà or là peregrinando, al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.
„ Pur è ſoaue coſa a chi del tutto
„ Non è priuo di ſenſo il patrio nido:
„ Che diè natura al naſcimento umano
„ Verſo'l caro paeſe, ov'altri è nato,
„ Un non sò che di non inteſo affetto,
„ Che ſempre viue, e non inuecchia mai.
„ Come la calamita, ancor che lunge
„ Il ſagace nocchier la porti errando
„ Or doue naſce, or doue more il ſole;

„ Quell'occulta virtù, con ch'ella mira
„ La Tramontana sua, non perde mai:
„ Così chi và lontan da la sua patria,
„ Benche molto s'aggiri, e spesse volte
„ In peregrina terra anco s'annidi,
„ Quel naturale amor sempre ritiene,
„ Che pur l'inchina a le natie contrade.
O da me più d'ogn'altra amata, e cara,
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mēte inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Fos'io giunto a chiusi occhi, anco t'aurei
Troppo ben conosciuta, così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito, e latente;
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
Tù dunque Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno, e del disagio,
Ben'è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.

Ura. Del disagio compagno, e nō del frutto
Stato ti son, che tù se' giunto omai
Ne la tua terra, oue posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più pouera, e smarrita famigliola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,

Ma

Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'hò lasciato a dietro, e quāto āco-
D'aspro cāmin per riposar m'auvāza. (ra
Nè sò qual altro in questa età canuta
M'auesse se non tu d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'abbia a condurmi in sì remota parte.

Car. Tù sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l Ciel mi diè per figlio, īfermo ven-
Quì per sanarsi, e già passati sono (ne
Duo mesi, e più fors'anco, il mio cōsiglio,
Anzi quel de l'Oracolo, seguendo,
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio,
La qual rispose in cotal guisa appunto;
» Torna a l'antica patria, oue felice
» Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
» Però ch'iui a gran cose il Ciel sortillo,
» Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque o fedelissimo compagno
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre;
Posa le membra pur, aurai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S'ella pur fia, come l'addita il Cielo,
Sarà teco commune. indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio. *Ura.* ogni fatica,

Che sia fatta per te, pur che t'aggradi,
Sẽpre, Carino mio, seco hà il suo premio.
Ma qual fu la cagion, che fè lasciarti
Se t'è sì caro il tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giouanil vaghezza
D'acquistar fama ou'è più chiaro il grido;
Ch'auido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ou'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quiui il famoso *Egon* di lauro adorno
Vidi, poi d'Ostro, e di virtù pur sempre:
Sì che Febo sembraua, ond'io deuoto
Al suo nume sacrai la cetra e'l core.
E'n quella parte oue la gloria alberga
Ben mi douea bastar d'esser omai (re:
Giũto a quel segno, ou'aspirò il mio co-
Se come il Ciel mi fè felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'auesse.
Come poi per ueder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa, e quiui fussi
Adorator di deità terrena,
Con tutto quel che'n seruitù sofferfi;
Troppo nojosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
Or

Or alto, or basso, or vilipeso, or caro.
E come il ferro Delfico stromento
Or d'impresa sublime, or d'opra vile:
Non temei risco, e non schiuai fatica.
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopò tanti strazj Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi.
Doue mercè di prouidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noja.

Ura. O mille volte fortunato, e mille
Chi sà por meta a suoi pensieri in tanto,
Che per vana speranza immoderata
Di moderato ben non perde il frutto!

Car. Ma chi creduto auria di venir meno
Tra le grandezze, e'mpouerir ne l'oro?
I'mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant'esse hā più di tutto quel douizia,
Ond'hà l'umanità sì nobil fregio.
Ma vi trouai tutto'l contrario, Uranio.
Gente di nome, e di parlar cortese,
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista, e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida, e fera:
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'inuidia

Poi trovi, e'n dritto sguardo animo bieco
E minor fede allor, che più lusinga.
Quel, ch'altroue è virtù, quivi è diffetto:
Dir vero, oprar nõ torto, amar nõ finto,
Pietà sincera, inuiolabil fede,
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita:
Crescer col danno, e precipizio altrui.
E far a se de l'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d'età, nè di grado, nè di legge:
Non freno di vergogna; non rispetto
Nè d'amor, nè di sangue: non memoria
Di riceuuto ben: nè finalmente
Cosa sì venerabile, o sì santa,
O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
Cupidigia d'onori, à quella ingorda
Fame d'avere inuiolabil sia.
Or'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'inuida gente fui scoperto segno.
Ura. Or chi dirà d'esser felice in terra,
Se tanto a la virtù noce l'inuidia?
Car. Uranio mio se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,

Avessi

Aveſſi auuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar ſempr'ebbi;
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Aurei del mio Signor l'armi, e gli onori,
Ch'e'non auria de la Meonia tromba
Da invidiar Achile: e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma oggi è fatta, (o ſecolo inumano)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe
„ Bramano i Cigni, e non ſi và in Parnaſo
„ Con le cure mordaci: e chi pur garre
„ Sempre col ſuo deſtino, e col diſagio,
„ Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Ben che sì nuove, e sì cangiate i' trovi
Da quel ch'eſſer ſolean queſte contrade,
Ch' in eſſe appena i'riconoſco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Uranio.
„ Scorta non mãca a peregrin, c'ha lingua,
Ma forſe è ben ch' al più vicino oſtello,
Poiche se' ſtanco, a ripoſar ti reſti.

SCENA II.

Titiro, Meſſo.

CHE piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'oneſtate?

Piangerò l'onestate;
Che dì padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E'n vece de la tua
Piangerò la mia vita oggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'onestate.
O Montano Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta: ahi quanto meno in-
De gli oracoli tuoi (certi
Son' oggi stati i miei.
„ Ch'onestà contr' Amore
„ E troppo frale schermo
„ A giovinetto core.
„ E donna scompagnata,
„ E' sempre mal guardata.

Mes. Se non è morto, ò se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' dourei pur trovarlo.
Ma eccol s'io non erro,
Quando meno il pensai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo.
Vecchio padre infelice, al fin trovato,
Che novelle t' arreco!

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro,
Che svenò la mia figlia?

Mes. Questo non già, ma poco meno: e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

Tit.

Tit. Viue ella dūque? *Mes.* Viue, e'n mā di lei
Stà il vivere, e'l morire.
Tit. Benedetto sii tù, che m'hai da morte
Tornato in vita, or come non è salua,
S'a lei stà il non morire?
Mes. Perche viuer non vuole.
Tit. Viver non vuole? e qual follia la'nduce
A sprezzar sì la vita? *Mes.* l'altrui morte.
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spēde ogn'altro in vā preghi, e paro-
Tit. Or che si tarda? andiamo. (le.
Mes. Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse;
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal non lice?
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?
Tit. E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch'è custodita.
Tit. In questo mezo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fà che'l vero n'intenda.
Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi uista
Piena d'orror) la tua dolente figlia,
Che trasse non dirò da i circostanti,
Ma per mia fè da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fù quasi in un sol punto

Accusata, convinta, e condennata.

Tit. Misera figlia, e perche tanta fretta?

Mes. Perche de la difesa eran gli indizj
Troppo maggiori, e certa
Sua ninfa, ch'ella in testimon recava
De l'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni in tanto
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spavento, e d'orror, che son nel tēpio,
Non pativano indugio,
Tanto più graui a noi quanto più novi,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice de i traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti, e fiato sì putente spira,
Che dall'immonde fauci
Più grave non cred'io l'esali Averno:
Già con l'ordine sacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il sacerdote s'inuiava, quando
Vedendola Mirtillo (ò che stupendo
Caso udirai) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita;

Gridan-

Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni!
Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana:
Me traete a gli altari
Vittima d'Amarilli.
Tit. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!
Mes. Or odi marauiglia.
Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
A le parole di Mirtillo inuitta,
Con intrepido cor così rispose.
Pensi dunque Mirtillo
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te viue?
O miracolo ingiusto! sù ministri,
Sù, che si tarda? omai
Menatemi a gli altari.
Ah che tanta pietà, non voleu' io,
Soggiunse allor Mirtillo,
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. anzi à me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata: e quiui
Si contendea tra lor, come s'appunto
Fosse vita il morire, il viuer morte.
O anime ben nate! ò coppia degna

Di sempiterni onori!
O vivi, e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi, e tante voci (re-
Quant'occhi il cielo, e quãte arene il ma-
Perderian tutte il suono, e la fauella
Nel dir'a pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scriui
Con lettre d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.

Tit. Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo, o che mirabil guerra,
E inusitata, dove
Visse il perdente, e'l vincitor morio.
Però, che'l Sacerdote
Disse a la figlia tua: quetati ninfa;
Che campar per altrui
Nõ può, chi per altrui s'offerse a morte.
Così la legge nostra a noi prescriue.
Poi comandò, che la donzella fosse
Sì ben guardata, che'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In somma egli è pur vero:
Senza odorati fiori
Le rive, e i poggi, e senza i verdi onori
Vedrai le selue a la stagion novella,

Pri-

Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L'ora di gir al tempio?

Mes. Qui meglio assai, ch'altroue;
Che questo appũto è'l loco, ov'esser deue
Il buon pastore in sacrifizio offerto.

Tit. E perche non nel tempio?

Mes. Perche si dà la pena, ove fù il fallo.

Tit. E perche non ne l'antro,
Se ne l'antro fù il fallo?

Mes. Perche a scoperto ciel sacrar si deue.

Tit E donde hai tu questi misterj intesi?

Mes. Dal ministro maggior. così dic'egli
Da l'antico Tirenio aver inteso
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest'altra via
Ce n'andiã noi per la tua figlia al tẽpio.

SCENA III.

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

Co. S. Tu che col tuo vitale,

E tem-

E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i ſuoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
D'uomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda;
Deh sì come in altrui tempri l'arſura,
Così ſpegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piagne, e ſoſpira.

Co. P. O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

Mon. Drizzate omai gli altari
Sacri miniſtri, e voi
O deuoti paſtori a la gran Dea,
Rinouellando le canore voci,
Invocate il ſuo nome.

Co. P. O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

Mon. Traetevi in diſparte
Paſtori ſervi miei, nè quà venite
Se da la voce mia non ſete moſſi.
Giovane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur conſolato.
Tu con un breve ſoſpirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli:
E quando aurà già fatto

L'in-

L'inuida età dopò mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Viurai tu allor di vera fede esempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima, che pieghi le ginocchia a terra;
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora,
Che morir debbia per tua mā, mi gioua.
Lascio il corpo a la terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita;
Ma s'auuien ch'ella moja,
Come di far minaccia, oimè qual parte
Di me resterà viua?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramaua morir l'anima mia.
Ma se merta pietà colui, che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provedi tù, ch'ella non moja, ch'io
Con questa speme a miglior vita i'passo.
Paghisi il mio destin de la mia morte,
Sfoghisi col mio strazio: (ga,
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tol-
Ch'io viua almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra umanità quanto se' frale?
Figlio stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti

Ti giuro; e questa man ti dò per pegno.

Mir. Or moro, e consolato
A te vengo Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi;
Che ne l'amato nome d'Amarilli,
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Or non s'indugi più sacri ministri,
Suscitate la fiamma,
Con l'odorato, e liquido bitume,
E spargendovi sopra incenso, e mirra,
Traetene vapor, ch'in alto ascenda.

Co. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo,

SCENA IV.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Coro di Pastori.

CHI vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or s'io non erro,
Eccone le cagione.
Vessi quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba, o quanta,
Com'è ricca, e solenne! veramente
Quì si fà sacrifizio.

Mon. Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto

L'almo

L'almo licor di Bacco. *Ni.* Eccotel prõto.
Mon. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento. *Ni.* eccoti il
Mon. Così l'ira sia spenta, (nappo.
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. Pur questo è sacrifizio,
Nè vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin: dammi la scure.
Car. Vegg'io forse, ò m'inganno?
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? ò meschino
Egli è, pur certo, e già li tien la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del ciel dopò tant'anni estinta?
Co. P. O figlia del gran Gioue,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Vindice Dea, che la priuata colpa
Con publico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così stà ne l'abisso

De

De l'immutabil prouidenza eterna)
Poi che l'impuro sangue
De l'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro hà sete:
Beui questo innocente,
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vẽdetta uccido.

Co. P. O figlia del gran Gioue,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Deh come di pietà pur'ora il petto
Intenerir mi sento,
Ch'n solito stupor mi lega i sensi;
Par che non osi il cor, nè la man possa,
Levar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.

M. Chi sà che'n faccia al Sol, bẽ che tramõti
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia in verso il monte.
Così stà ben. *Car.* misero me, che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo? (libro.

Mon. Or posso. *C.* è troppo desso. *M.* e'l colpo

Car. Che fai sacro ministro?

Mon.

Mon. E tu uomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tù quì la temeraria mano?
Car. O Mirtillo ben mio,
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa..
M. Và in mal'ora insolēte, e pazzo vecchio.
Car. Nō mi credev'io mai. *Nic.* scostati dico.
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. *Car.* caro a gli Dei
Son ben anch'io, che con la scorta loro
Quì mi condussi. *Mon.* cessa
Nicandro, udiamol prima, e poi si parta.
Car. Deh ministro cortese
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino, io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.
Mon. Per nume tal tù mi scongiuri, ch'ē pio
Sarei, se te'l negassi;
Ma che t'importa ciò? *C.* più che nō credi.
Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato?
Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui, deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico tu vaneggi.
Car. E perche a me si nega;
Quel ch'a lui si concede?
Mon. Perchè se' forestiero. *Car.* e se non fussi?
Mon. Nè far anco il potresti;

Che

Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi chi se' tù se pur è uero
Che non sii forestiero?
All'abito tù certo
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono
Mon. In questa terra già non mi souviene
D'averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tù di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno.
Scostati immantinente;
Che co'l paterno affetto,
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrifizio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre!
Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio
E pur tenero padre; nondimeno
Se questo fosse del mio Siluio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui, quel che del tuo far deggio;
„ Che sacro manto indegnamente ueste
„ Chi per publico ben del suo priuato
„ Comodo non si spoglia.
Ca. Lascia ch'i'l baci almē prima, che mora.
Mon. E questo molto meno. *Ca.* ò sāgue mio
E tù ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
M. Deh Padre omai t'acqueta. *M.* o noi mes-
Cōtaminato e'l sacrifizio, ò Dei. (chini

Mir. Che ſpender nõ porrei più degnamẽte
La uita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'auuiſai,
Ch'a le paterne lagrime coſtui
Romperebbe il ſilenzio.
Mir. Miſero, qual errore
Hò io commeſſo, ò come
La legge del tacer m'uſcì di mente?
Mon. Ma che ſi tarda? ſù miniſtri: al tempio,
Rimenatel uoi toſto,
E ne la ſacra cella un'altra uolta
Da lui ſi prenda il volontario voto.
Quì poſcia ritornandolo, portate
Con eſſo uoi per ſacrifizio nouo,
Nou'acqua, nouo vino, e nouo foco.
Sù ſpediteui toſto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta.

MA tù vecchio importuno
Ringrazia pure il Ciel, che padre ſei;
Se ciò non foſſe, i'ti farei (per queſta
Sacra teſta te'l giuro) oggi ſentire
Quel che può l'ira in me, poiche sì male
Uſi la ſofferenza.
Sai tù forſe chi ſono?
Sai tù, che quì con una ſola verga
Reggo

Reggo l'umane, e le divine cose ?
Car. „ Per domandar mercede
„ Signoria non s'offende.
M. Troppo t'ho io sofferto, e tù per questo
Se' venuto insolente.
„ Nè sai tù, che se l'ira in giusto petto
„ Lungamente si coce,
„ Quanto più tarda fù, tanto più noce.
Car. „ Tempestoso furor non fù mai l'ira
„ In magnanimo petto:
„ Ma un fiato sol di generoso affetto,
„ Che spirando ne l'alma,
„ Quand'ella è più con la ragione unita
„ La desta, e rende a le bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà che giustizia i' trovi, e ciò negarmi
Per debito non puoi:
„ Che chi dà legge altrui,
„ Non è da legge in ogni parte sciolto:
„ E quanto se' maggiore
„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„ Se' tenut' anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco te la chieggio;
Se non vuoi farla a me, falla a te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son? fa che l'intenda.
Car. Non mi dicesti tù, che quì non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?
Mon. Dissilo, e dissi quel, che'l Ciel comãda.
Car. Purquel lo è forestier, che sacrar vuoi.
Mon. E come forestier? non è tuo figlio?

Car.

Car. Baſtiti queſto, e non cercar più inăzi.
Mon. Forſe perche trà noi no'l generaſti?
C. „Speſſo mē sà, chi troppo intēder vuole.
Mon. Ma quì s'attēde il ſangue, e nō il loco.
C. Perche no'l generai, ſtraniero il chiamo.
M. Dũque è tuo figlio, e tù no'l generaſti?
Car. E ſe no'l generai non è mio figlio.
Mon. Non mi diceſti tù, ch'è di te nato?
Car. Diſſi, ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſoverchio dolor t'ha fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor ſe fuſſi inſano. (to.
M. Nō puoi fuggir d'eſſer malvagio, o ſtol-
Car. Come può ſtar malvagità co'l vero,
M. Come può ſtar in un figlio, e non figlio?
Car. Può ſtar figlio d'amor, non di natura!
Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero?
E ſe non è, non hai ragione in lui;
Così convinto se' padre, e non padre.
Car. „ Sempre di verità non è convinto.
„ Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede.
„ Che nel ſuo favellar ſi contradice.
Car. Ti torno a dir, che tù fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tù te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tù ſe non mi laſci
Fornir l'uffizio mio.
Car. In teſtimon ne chiamo uomini, e Dei.
M. Chiami tu forſe i Dei, che diſprezzaſti?

Car. E poi che tu non m'odi,
Odami cielo, e terra,
Odami la gran Dea, che quì s'adora:
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrifizio santo. *Mon.* il Ciel m'aiti
Con quest' uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire,
Sò ben, che non son io.
Mon. Vedi come uacilli:
E'egli del tuo sangue? (chiami?
Car. Nè questo ancora. *M.* è perche figlio il
Car. Perche l'hò come figlio
Dal primo dì, ch'i' l'ebbi
Per fin a questa età sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti? il rapist'? onde l'avesti?
Car. In Elide l'ebb'io: cortese dono (niero
D'uomo straniero. *M.* e quell'uomo stra-
Donde l'ebbe egli? *Ca.* a lui l'avea dat'io.
M. Sdegno tù moui in un sol punto, e riso.
Dunque auesti tù in dono
Quel che donato aueui?
Car. Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli a me ne fà cortese dono.
Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond' auuto l'aueui?
Car. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aueua
Ne la foce d'Alfeo trouato a caso.

Per

Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi? *C.* e di che sorte!
Mon. Come no'l divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d'ogn'intorno il difēdea con l'ōda.
M. Tù certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Car. Posava entro una culla; e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.
M. Posava ētro una culla? *Ca.* ētro una culla.
M. Bābino in fasce? *Ca.* e ben vezzoso ācora.
M E quāto hà, che fù questo? *C.* fa tuo cōto,
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluuio, e sō tant'anni appūto.
Mon. O qual mi sēto orror vagar per l'ossa!
Car. Egli non sà che dire.
O superbo costume
De le grand'alme! ò pertinace ingegno,
Che vinto anco non cede,
E pensa d'auvanzar così di senno,

Come di forze auvanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S'io bene al mal'inteso (modo
Suo mormorar l'intendo; e'n qualche
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.
M. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell'uom, di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir. *Mon.* nè mai di lui
Notizia avesti tù maggior di questa?
Car. Tanto appunto nè sò. vedi novelle.
Mon. Conosceresti il tù? *Ca.* sol ch'io'l vedessi,
Rozzo pastor a l'abito, ed al viso,
Di mezana statura, e di pel nero,
D'ispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite a me pastori, e servi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A qual di questi più si rassomiglia (la
L'uom, di cui parli? *C.* a quel che teco par-
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso,
Ch'era vent'anni già, che non ha pure
Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte. tù quì meco
Resta Dameta, e dimmi (ue
Conosci tù costui? *D.* mi par di sì, ma do-
Già non so dirti, o come. *C.* or io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* a me tu prima
Lascia fauellar seco, e non t'incresca
D'al-

D'allontanarti alquanto. *Ca.* e volentieri
Fò quanto mi comandi. *M.* or mi rispōdi
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che sarà questo, Dei?

Mon. Tornando tù da ricercar, già sono
Vent'anni, il mio bambin, che cō la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tù, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate aueui
Sēz'alcū frutto? *D.* e perche ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi a questo pur, non mi dicesti,
Che ritrovato non l'aueui? *Dam.* il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,
Ch'allor donasti in Elide a colui,
Che quì t'hà conosciuto?

Dam. Or son vent'anni,
E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?

Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

D. Più tosto egli vaneggia. *M.* or il vedremo.
Doue se' peregrino? *Car.* eccomi. *D.* o fosti
Tanto sotterra! *Mon.* dimmi
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?

C. Questo per certo. *D.* e di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tù quando nel tempio
De l'Olimpico Gioue; auendo quiui
Da l'oracolo auuta
Già la risposta, e stando
Tù per partire; i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercaui, i segni, e tù li desti?
Indi poi ti condussi

A le mie case: e quiui il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono.
Dam. Che vuoi tù dir per questo?
Car. Or quel bambino,
Ch'allor tù mi donasti, e ch'io poi sēpre
Hò come figlio appresso me nudrito,
E'l misero garzon, ch'a questi altari
Vittima è destinato.
Da O forza del destino! *Mon.* ãcor t'infingi?
E' vero tutto ciò, ch'egli t'ha detto?
Dam. Cosi morto fuss'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'auverrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.
Mon. Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tù, s'un'altra volta il chiedo.
Dam. Perche m'avea l'oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava a le paterne case, (ro,
D'esser dal padre ucciso. *C.* e questo è ve-
Che mi trovai presēte. *M.* oime, che tutto
Già troppo è manifesto, il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin, s'accorda il Fato.
Car. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa ãco maggior? *Mon.* troppo son
Troppo dicesti tù, tropo intes'io. (chiaro,
Cercato avess' io men, tù men saputo.
O Carino, Carino,

Come

Come teco dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei
Questo è mio figlio, ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio da l'onda assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poi che cader per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
Car. Padre tù di Mirtillo? ò maraviglia!
In che modo il perdesti?
Mon. Rapito fù da quel diluuio orrendo,
Che testè mi diceui. ò caro pegno
Tù fusti salvo alor, che ti perdei,
Ed or solo ti perdo,
Perche trouato sei,
Car. O prouidenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin'a quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tù concetta,
Grauida se' di mostruoso parto.
O gran bene, ò gran male,
Partorirai tu certo.
M. Questo fù quel, che mi predisse il sogno.
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fù quella insolita pietate,
Quell'improviso orrore,
Che nel mouer del ferro

Sentii scorrer per l'ossa;
Ch'abborriua natura un così fiero
Per man del padre abomineuol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrifizio effetto?
M. Non può per altra man uittima umana
Cader a questi altari. *C.* il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge,
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non uolle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?
Car. O maluagio destino
Doue m'hai tù condotto?
Mon. A veder di duo padri
La souerchia pietà fatta omicida,
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti saluarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'uccido.
Car. Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato. o caso atroce!
O Mirtillo mia vita! è questo quello,
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di questo suenturato uecchio (te.
Già sostegno e speranza; or piãto, e mor-

Mon.

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio:
Ah perche sangue mio,
Se l'ho da sparger io? misero figlio,
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Saluò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un'onda
Si moue, ò in aria spirto, o in terra frōda;
Qual sì graue peccato
Hò cōtra voi commesso, ōd'io sia degno
Di uenir col mio seme in ira al Cielo.
Ma s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente.
Me folgorando non ancidi, o Gioue?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinouerò d'Aminta
Il doloroso esempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque Montano, oggi morire
A te tocca, a te gioua.
Numi, non sò s'io dica
Del cielo, o de l'inferno,
Che col duolo agitate

La disperata mente;
Ecco'l uostro furore,
Poi che così ui piace, hò già concetto
Nō bramo altro, che morte: altra vaghe-
Non hò che del mio fine. (zza
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingōbra, e par, che mi conforte.
A la morte, a la morte.
Car. O infelice uecchio,
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che nel tuo male i' sento,
Il mio dolor ha spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

Tirenio, Montano, Carino.

AFfrettati mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Si ch'i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son' io
Occhio de la tua mente.
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, iui ti ferma.
M. Ma non è quel, che colà ueggio il nostro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto uede in cielo?
Qual-

Qualche gran cosa il moue;
Che da molt'anni in quà non s'è ueduto
Fuor de la sacra cella.

Car. Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. Che nouità uegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? oue ne uai? che porti?

Tir. A te solo ne uengo,
E nuoue cose porto, e nuoue cerco.

Mon. Com'è teco non è l'ordine sacro?
Che tarda ancor? non torna
Con la purgata uittima, e col resto,
Ch'a l'interrotto sacrifizio manca?

Tir. „ O quanto spesso gioua
„ La cecità de gli occhi al ueder molto.
„ Ch'allor non trauiata
„ L'anima, ed in se stessa
„ Tutta raccolta, suole
„ Aprir col cieco senso occhi lincei.
„ Non bisogna, Montano,
„ Passar sì leggermente alcuni graui
„ Non aspettati casi,
„ Che tra l'opere umane han del diuino;
„ Però che i sommi Dei
„ Non conuersano in terra,
„ Nè fauellan con gli uomini mortali,
„ Ma tutto quel di grande, ò di stupendo,
„ Ch'al cieco caso il cieco uolgo ascriue,
„ Altro non è che fauellar celeste:
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi
„ Queste son le lor uoci,

„ Mute

„ Mute a l'orecchie, e risonanti al core
„ Di chi le'ntende: ò quattro uolte e sei
„ Fortunato colui, che ben le'ntende!
Staua già per condur l'ordine sacro;
Come tu comandasti, il buon Nicandro,
Ma il ritenn'io per accidente nuouo
Nel tẽpio occorso, ed è ben tal, che mẽtre
Vo con quello accopiandolo, che quasi
In un medesmo tempo,
E' oggi a te incontrato;
Un non sò che d'insolito, e confuso
Tra speranza, e timor tutto m'ingõbra,
Che non intendo: e quanto men l'intẽdo
Tanto maggior concetto
O buon, o rio ne prendo.

Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramẽte, e'l prouo.
Ma dimmi, a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? *Ti.* ò figlio figlio,
Se volontario fosse
Del profetico lume il diuin'uso,
Saria don di natura, e non del cielo.
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse
Vago d'intender meglio
Chi è colui che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

Mon. Troppo il conosci, o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
Tir. „ Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
„ E l'auer de gli afflitti
„ Compassione, o figlio; nondimeno
Fà pur che seco i'parli.
Mon. Veggio ben'or che'l cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende:
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.
Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima a la gran Dea?
Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.
Tir. Di quel Fido Pastore,
Che per dar vita altrui, s'offerse a morte?
Mon. Di quel, che fa morendo
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita. *Ti.* e questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò che t'hà detto è vero.
Tir. E chi sè'tù, che parli? *Ca.* io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Ti. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì'l diluuio? *M.* ah tu l'hai detto
Tirenio. *Tir.* e tù per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
„ O cecità de le terrene menti;
„ In qual profonda notte.

„ In qual fosca caligine d'errore,
„ Son le nostr'alme immerse,
„ Quando tu non le illustri, ò sommo Sole
„ A che del saper vostro
„ Insuperbite, o miseri mortali?
„ Questa parte di noi che'ntende, e vede,
„ Non è nostra virtù, ma vien dal cielo,
„ Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista:
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, oggi sè' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeva il Fato,
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato,
Ecco il beato fin de'nostri affanni.
O Montano ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è da la mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste voce

„ Non

„ Non aurà prima fin quel, che u'offende,
Che due semi del ciel cõgiunga Amore.
(Mi distilla dal core
Lagrime la dolcezza in tanta copia,
Ch'io nõ posso parlar.) Non aurà prima.
„ Non aurà prima fin quel ohe u'offende,
„ Che duo semi del ciel cõgiunga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'un *Pastor Fido* ammende.
Or dimmi tu, Montan, questo Pastore,
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del ciel anco Amarilli?
E chi gli ha insieme auu'nti altro che A-
Siluio fu da i parẽti, e fu per forza (more?
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan, che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è da l'amar lontano.
Ma s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
La Fatal voce; e qual si vide mai
Dopò il caso d'Aminta
Fede d'Amor, che s'aguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna
Dopò il fedele Aminta
Morir se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del Pastor Fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo

Più

Più che col sangue umano,
L'ira del ciel si placa:
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non sì tosto
Giuns'egli al tempio a rinovar il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più nõ trema il suolo.
Nè strepitosa più, nè più putente
E' la caverna sacra: anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non aurebbe più soave il cielo,
Se voce, o spirto aver potesse il cielo.
O alta providenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi, a le douute
Grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente; o quanto
Vi son io debitor, perch'oggi i'vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fù mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viuer comincio, oggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo,
Che si dè dar a l'opre?

Er-

Ergimi figlio, che leuar non posso.
Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e no'l sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja,
Sì tutti lega alto stupor'i sensi.
O non veduto mai, ne mai più inteso
Miracolo del cielo!
O grazia senza esempio!
O pietà singolar de' sommi Dei!
O fortunata Arcadia,
O soura quante il Sol ne vede, e scalda
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio nō sento, e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto
E due volte trovato; e di me stesso,
Da un'abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi souuiene:
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma vision celeste!
Ecco ch'Arcadia mia,
Come dicesti tù, sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il cielo.

Non

Non è più tempo di vendetta, e d'ira,
Ma di grazia, e d'amore: oggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacr'fizio orribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze
Ma dimmi tù quāt'ha di uiuo il giorno?

Mon. Un'ora, o poco più. *Tir.* così uien sera?
Torniamo al tēpio, e quiui immātinente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti, e l'un conduca
L'altra ben tosto a le paterne case,
Doue conuien prima che'l Sol tramōti,
Che sien congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il ciel: tornami figlio
Onde m'hai tolto, e tu Montan mi segui.

Mon. Ma guarda ben Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fù già data a Siluio.

Car. Ed a Siluio fù data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome;
Se dal tuo seruo mi fù detto il vero;
Ed egli si compiacque,
Ch'io'l nomassi Mirtillo, āzi che Siluio.

Mon. Gli è vero: or mi souviene, e cotal no-
Rinouai nel secondo (me
Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante, or tù mi
segui.

Mon. Carino andiamo al tempio, e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo, oggi hà trova(to
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D'amor padre à Mirtillo, a te fratello:
Di riverenza a l'uno, e a l'altro servo
Sarà sempre Carino:
E poi che verso me sè' tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio cõpagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. Fanne quel ch'a te piace,
Car.,, Eterni numi, o come son diversi.
Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da quei fallaci, e torti,
Onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA VII.

Corisca, Linco.

Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò divenne a(mante.
Ma che seguì di lei?
Lin. Noi la portammo
A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, o di dolore,
Lieta sì che'l suo figlio

Già

Già fosse amante, e sposo, ma del caso
De la ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Douea morir, così portò la fama.
Per questo sol mi mossi in verso il tẽpio
A consolar Montano, che perduta (tra.
S'oggi hà una nuora, ecco ne trova ũ'al-
Co. Dũque Dorinda non è morta? *Li.* morta?
Fosti sì viva tù, fosti sì lieta.
Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita?
Lin. A la pietà di Silvio,
Se morta fusse stata,
Viva saria tornata. *Cor.* e con qual'arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I'ti dirò da capo
Tutta la cura, e marauiglie udrai.
Stavan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini e donne.
Ma che altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man che mi ferì quella mi sani.
Così soli restammo
Silvio, la madre, ed io,
Duo col cõsiglio, un cõ la mano oprãdo.
Quell'ardito garzon, poiche levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sãguigna spoglia.
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non

Non sò come a la mano
L'insidioso calamo; nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angosce,
Non fu possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, a le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveua.
Ma troppo era pietosa; e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti,
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembrasse, che'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Siluio;
Il qual per ciò nulla smarrito disse:
Quinci uscirai ben tù ferro maluagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'ha spinto qui dentro,
E ben anco di trartene possente;
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l'uso
De la caccia patisco, e de le fiere.
D'un erba or mi souviene,
Ch'è molto nota a la siluestre capra,
Quand'ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei;
Nè

Ne gran fatto è lontana. indi partissi
E nel colle vicin subitamente
Coltone ũ fascio, a noi sen venne, e quiv
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del cẽtauro, ũ molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
O mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue,
E'l ferro indi a non molto
Senza fatica, o pena,
La man seguendo ubbidiente n'esce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fù, però ch'n tanto
Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
Nel musculoso fianco
Era sol penetrata.

Cor. Gran virtù d'erba, e via maggior ven-
Di donzella mi narri. (tura

Lin. Quel che tra lor sia succeduto poi
Si può più tosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn'uso ella può. con tutto questo
Credo Corisca, e tù fors' anco il credi,
Che di più piaghe già ferita sia:
Ma come l'han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave;
L'una

L'una saldando sì fà sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana:
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fù così uago,
Che non perde costume, ed or, ch'egli
Di ferir anco ha brama. (ania
Cor. O Linco, ancor se' pure
Quell'amoroso Linco,
Che fusti sempre. *Lin.* ò Corisca mia cara
D'animo Linco, e non di forze sono,
E'n questo vecchio tronco
E' più che fosse mai verde il desio.
Cor. Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di maraviglie, ò giorno,
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gio-
O terra auventurosa, o Ciel cortese! (ia.
Cor. Ma ecco Ergasto, ò come viene a tẽpo!
Erg. Oggi ogni cosa si rallegri, terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin nell'inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui! *Erg.* selve beate.

Se sospirando in flebili sussuri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De duo beati amanti. *Cor.* egli per certo
„ Parla di Silvio, e di Dorinda. in somma
„ Viver bisogna: tosto
„ Il fonte de le lagrime si secca,
„ Ma il fiume de la gioja abonda sempre.
De la morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s'ha cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita umana;
Ove si và sì consolato, Ergasto?
A nozze forse? *Erg.* tù l'hai detto appūto.
Inteso hai ciò, l'auuenturosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Cosa maggior, Corisca? *C.* i'l'ho da Linco
Con molto piacer mio pur ora udito.
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i'sento.
Erg. Morta Amarilli? e com'è? di qual cosa
Parli tù ora? ò pensi tù, ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Siluio?
Nulla dunque sai tù. la gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Ama-

D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quanti oggi ne ſcaldi Amore
La più contenta, e lieta. *Cor.* non è morta
Dunq; Amarilli? *E.* Come morta? è viva,
E lieta, e bella, e ſpoſa. *Cor.* eh tù mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai toſto. *C.* a morir dūq;
Cōdennata non fù? *Erg.* fù condennata,
Ma toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tù ſogni, ò pur ſognando aſcolto?
Erg. Toſto la vedrai tù, ſe quì ti fermi
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del tempio, ou'ora ſono, e data
S'hanno la fede maritale, e verſo
Le caſe di Montano ìr li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunge loro
Amoroſe fatiche il dolce frutto.
O ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa,
S'udiſti il ſuon de le gioioſe voci,
Coriſca! già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il tempio: uomini, e donne
Quivi vedreſti tù, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confuſi, e miſti.
E poco men che per letizia inſani.
Ogn'un con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia:
Ogn'un la riveriſce, ogn'un l'abbraccia;
Chi loda la pietà, chi la coſtanza;
Chi la grazia del Ciel, chi di natura.
Riſuona il mōte, e'l piā, le ualli, e i poggi
Del Paſtor Fido il glorioſo nome.
O ventura d'amante.

Il di-

Il diuenir sì tosto
Di pouero pastore un semideo:
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze;
Ancor che molto sia,
Corisca, e però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correua a morte?
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensier auvanza.
E tu non ti rallegri? e tù non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta. *Erg.* o se tù auessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse,
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede, o tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore, o di natura, o d'arte
Vincean le belle guance;

Che

Che vergogna coprina
Con uago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva.
Ed ella in atto ritrosetta, e schiua,
Mostraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo.
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse,
O rapito, o donato;
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e colto; e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva; un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto:
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando daua:
Un uietar, ch'era inuito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir chi rapiua, era rapito:
Un restar, e fuggire,
Ch'affrettaua il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca.
Vò diritto, diritto
A trouarmi una sposa;
„ Che'n sì alte dolcezze
„ Non si può ben gioir, se non amando.

Cor. *Se costui dice il uero,*
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni, santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Oimè che troppo è vero, e cotal frutto
De le tue vanità, misera, mieti.
O pensieri, ò desiri,
Non meno ingiusti che fallaci, e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramato la morte
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca? (veggio?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o Pastor fido,
Dopò lagrime tante,
E dopò tanti affanni ove se' giunto.

Non

Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del Cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo. (chi,
Quel volto amato tanto, e que' begli oc-
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
De la tua invitta fede, e tù non parli?

Mir. Come parlar poss'io
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò s'io veggia, o senta
Quel che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Però che tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che fate voi meco
Vaghezze insidiose, e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene, assai m'avete
Ingannata, e schernita;

E perche terra siete, itene á terra.
D'amor lasciuo un tempo arme vi fei,
Or vi fò d'onestà spoglie, e trofei.

Co. Vieni, santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che badi, Corisca?
Commodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, che pena
Non puoi aver maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la terra amica,
S'al vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro Fato, e voi
Hà posto in opra ogni terrena forza.
Già, no'l nego, Amarilli, anch'io bramai,
Quel che bramasti tu, ma tu te'l godi,
Perche degna ne fusti:
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi
La più pudica ninfa, (do.
Di quãte n'abbia, ò mai n'avesse il mõ-
Credetel pur a me; che cote fui
Di fede a l'uno, e d'onestate a l'altra.
Ma tu ninfa cortese,
Prima, che l'ira tua sopra me scenda,

Mira

Mira nel volto del tuo caro ſpoſo ;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroſo tuo pegno
A l'amoroſo fallo oggi perdona,
Amoroſa Amarilli : ed è ben dritto
Ch'oggi perdon de le ſue colpe trovi
Amore in te, ſe le ſue fiamme provi.

Am. Non ſolo i' ti perdono,
Coriſca, ma t'ho cara,
L'effetto ſol, non la cagion mirando ;
Che'l ferro, e'l foco ancor che dogl'a
apporti,
Pur che riſani, a chi fà ſano è caro.
Qualunque mi ſii ſtata
Oggi amica, o nemica,
Baſta a me, che'l deſtino
T'usò per feliciſſimo ſtromento
D'ogni mia gioja: avventuroſi inganni,
Tradimenti felici : e ſe ti piace
D'eſſer lieta ancor tù, vientene, e godi
De le noſtre allegrezze.

Cor. Aſſai lieta ſon'io
Del perdon ricevuto, e del cor ſano.

Mir. Ed io ancor ti perdono
Ogni offeſa, Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. Vivete lieti, addio.

Co. Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,

L'uno,

L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

Così dunque son'io
Auvezzo di penar, che mi convenga
In mezo de le gioje anco languire?
Assai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi daua anco quest'altro
Intoppo di Corisca.

Am. Ben se' tu frettoloso.

Mir. ò mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo.
Nè sarò certo mai di posséderti,
Per fin che ne le case
Non se' del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni
A dirti il vero, e mi par d'ora in ora,
Che'l sonno mi si rompa,
E che tù mi t'involi anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che'l mio dolce vegghiar, nō è dormire.

Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,

Scor-

Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

O Fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali.
„ Non è sana ogni gioja,
„ Nè mal ciò, che v'annoja.
„ Quello è vero gioire,
„ Che nasce da virtù dopò il soffrire.

Il fine del Pastor Fido.

Il diuenir sì tosto
Di pouero pastore un semideo:
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze;
Ancor che molto sia,
Corisca, e però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correua a morte?
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensier auvanza.
E tu non ti rallegri? e tù non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta. *Erg.* o se tù auessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse,
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede, o tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore, o di natura, o d'arte
Vincean le belle guance;

Che

Che vergogna copriua
Con uago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva.
Ed ella in atto ritrosetta, e schiua,
Mostraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo.
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse,
O rapito, o donato;
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e colto; e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva; un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto:
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando daua:
Un uietar, ch'era inuito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir chi rapiua, era rapito:
Un restar, e fuggire,
Ch'affrettaua il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca.
Vò diritto, diritto
A trouarmi una sposa;
„ Che'n sì alte dolcezze
„ Non si può ben gioir, se non amando.
Cor. Se costui dice il uero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, ò tutto acquisti il
senno.

SCENA IX.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni, santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Oimè che troppo è vero, e cotal frutto
De le tue vanità, misera, mieti.
O pensieri, ò desiri,
Non meno ingiusti che fallaci, e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramato la morte
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca? (veggio?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o Pastor fido,
Dopò lagrime tante,
E dopò tanti affanni ove se' giunto.

Non

Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del Cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo. (chi,
Quel volto amato tanto, e que' begli oc-
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
De la tua invitta fede, e tù non parli?

Mir. Come parlar poss'io
Se non sò d'esser viuo?
Nè sò s'io veggia, o senta
Quel che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Però che tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che fate voi meco
Vaghezze insidiose, e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene, assai m'avete
Ingannata, e schernita;

E perche terra siete, itene á terra.
D'amor lasciuo un tempo arme vi fei,
Or vi fò d'onestà spoglie, e trofei.

Co. Vieni, santo Imeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che badi, Corisca?
Commodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, che pena
Non puoi aver maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la terra amica,
S'al vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro Fato, e voi
Hà posto in opra ogni terrena forza.
Già, no'l nego, Amarilli, anch'io bramai,
Quel che bramasti tu, ma tu te'l godi,
Perche degna ne fusti;
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi
La più pudica ninfa, (do.
Di quāte n'abbia, ò mai n'avesse il mō-
Credetel pur a me; che cote fui
Di fede a l'uno, e d'onestate a l'altra.
Ma tu ninfa cortese,
Prima, che l'ira tua sopra me scenda,
Mira

Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto
Ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.
Am. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t'ho cara,
L'effetto sol, non la cagion mirando;
Che'l ferro, e'l foco ancor che doglia
apporti,
Pur che risani, a chi fà sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi amica, o nemica,
Basta a me, che'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioja: avventurosi inganni,
Tradimenti felici: e se ti piace
D'esser lieta ancor tù, vientene, e godi
De le nostre allegrezze.
Cor. Assai lieta son'io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.
Mir. Ed io ancor ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.
Cor. Vivete lieti, addio.
Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
L'uno,

L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

COsì dunque son'io
Auvezzo di penar, che mi convenga
In mezo de le gioje anco languire?
Assai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi daua anco quest'altro
Intoppo di Corisca.
Am. Ben se' tu frettoloso.
Mir. ò mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo.
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le case
Non se' del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni
A dirti il vero, e mi par d'ora in ora,
Che'l sonno mi si rompa,
E che tù mi t'involi anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che'l mio dolce vegghiar, nõ è dormire.
Co. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scor-

Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

O Fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali.
,, Non è sana ogni gioja,
,, Nè mal ciò, che v'annoja.
,, Quello è vero gioire,
,, Che nasce da virtù dopò il soffrire.

Il fine del Pastor Fido.